

## Con Moses Hess verso il sionismo, il socialismo e l'unione dei popoli\* di Francesco Gui

Questo contributo costituisce la terza parte della ricognizione effettuata dall'autore nei numeri precedenti di «EuroStudium<sup>3w</sup>» in merito a talune personalità protagoniste della «Revue philosophique et religieuse», edita a Parigi dal 1855 fino al '59, quando in conseguenza dell'attentato dell'Orsini e per le insistenze di ambienti religiosi il governo napoleonico ne impose la chiusura. Nello specifico sono state finora messe in evidenza, da un lato, le motivazioni dei promotori della rivista, *in primis* Charles Lemonnier e Louis Brothier, di ispirazione sansimoniana, per i quali risultava indispensabile una completa riprecisazione concettuale (sostanzialmente francese) dei fondamenti della cultura della propria epoca. Una cultura vocata al progresso scientifico, produttivo e sociale, ma sfortunatamente incorsa nelle contraddizioni dell'età napoleonica che diremmo *ter*. Sull'altro lato, la rivisitazione ha sottolineato il notevole significato dei contributi di Moses Hess, l'intellettuale tedesco della sinistra hegeliana inizialmente fautore del comunismo e dell'unità europea, nonché amico-rivale di Engels e Marx, poi divenuto progenitore del sionismo a tinta socialista<sup>1</sup>. Negli anni della «Revue...» l'iperattivo Hess si trovava impegnato a interpretare il progresso dell'uomo nella dimensione sociale non tanto su basi materialistico-dialettico marxiane, bensì di uno scientismo

---

\* Parte terza del saggio *La «Revue philosophique et religieuse» di Charles Lemonnier e i dilemmi dell'europeismo ottocentesco*, edito nei numeri precedenti di «EuroStudium<sup>3w</sup>».

<sup>1</sup> Vale la pena di ricordare, oltre a quanto già detto, che nei primi anni Quaranta Hess aveva collaborato, da Parigi, alla celebre «Rheinische Zeitung», diretta da Marx, al quale fornì inoltre una collaborazione non trascurabile nella scrittura di *Die Deutsche Ideologie* (1845) e nella preparazione iniziale del *Manifesto* stesso, salvo poi venire schernito come “socialista vero”, secondo quanto precedentemente ricordato. Nel '41, come spesso ricordato, Moses diede di Marx una descrizione straordinariamente positiva.

naturalistico (anch'esso non privo di movenze hegeliane, seppur negatore della filosofia "pura") che affermava l'intero essere, ovvero l'infinito, risultare regolato dal principio di gravitazione universale e dalla continua evoluzione triadica tra le fasi: cosmica, organica e appunto sociale<sup>2</sup>.

Sotto questo profilo, le concezioni del pur sempre tedesco Moses, peraltro assai fidente nel ruolo di eccellenza esercitato dalla Francia, finivano per affermare una verità scientifica della condizione umana non poi troppo dissimile dal "dogma" del progresso rivendicato dai colleghi gallici della rivista filosofico-religiosa suddetta. Costoro non intendevano infatti rinunciare ad una verità

---

<sup>2</sup> Leszek Kolakowski, in *Nascita, sviluppo, dissoluzione del marxismo*, SugarCo, Milano 1980, pp. 94-98, attribuisce al sinistro-hegeliano Hess il merito di aver influenzato alle origini il marxismo transitandovi la tesi dell'unità fra teoria e prassi, peraltro nella convinzione che la sintesi di pensiero e azione caratterizzasse sempre la storia umana, dal passato al futuro. L'autore annota che già allora i giovani hegeliani guardavano con ammirazione alla Francia. V. anche pp. 119-25: "Hess fu il primo a esprimere certe idee, dimostratesi di grande importanza dal punto di vista della storia del marxismo, anche se nella sua opera esse non ebbero a oltrepassare forme generiche e aprioristiche" (p. 124); tra le altre il passaggio dalla contrapposizione fra ricchezza e miseria a quella fra capitalismo e proletariato; l'identificarsi dell'autocoscienza con il movimento storico; il superamento della filosofia tramite il suo farsi "pratica"; il patrocinare la rivoluzione sociale, mentre i giovani hegeliani miravano al rivolgimento politico. Il difetto di Hess erano le "molte letture frettolose e mal digerite, molte influenze passeggere che si depositavano nel suo pensiero senza condurre a un ordine sintetico" (p. 123). Nel complesso un apporto romantico di sapore sansimoniano quello di Moses a Karl (p. 447). Per parte sua, Auguste Cornu, in *Marx e Engels dal liberalismo al comunismo*, nell'edizione Feltrinelli, Milano 1971, definisce Hess il "principale portavoce dei giovani hegeliani", autore già nel '37 di un libro (immancabilmente) "bizzarro e confuso", dicesi *La storia dell'umanità scritta da un discepolo di Spinoza*, carico di "sogni messianici e comunisti". Eppure, quel libro utopistico era praticamente "la prima espressione del pensiero socialista tedesco nel secolo XIX". Quanto alla polizia prussiana, come si apprende da un documento d'epoca citato in nota nella stessa pagina, essa avrebbe gettato l'allarme sui giovani hegeliani, sospettati di mettere la patria nelle mani dei francesi, distruggendo ogni possibilità di resistenza. Per la verità, già allora Hess sperava in un'unità d'azione, rappresentata dall'attivismo della Francia in coppia con il pensiero della Germania, per creare un "nuovo Eden, estirpando l'egoismo e instaurando il comunismo". Successivamente, con la *Triarchia europea*, avrebbe esteso le proposte di intesa anche all'Inghilterra; al tempo stesso la sinistra hegeliana veniva sospinta da Hess verso una sintesi con le idee comuniste, corroborata dalla filosofia dell'azione, non senza suggestioni di Feuerbach (pp. 255-61; 265) Cfr. anche le pp. 461-68; 496-98 e altrove, dove si parla di un "suo miscuglio di anarchismo e comunismo", di fatto "privo di contatti diretti con il proletariato", eppure tale da svolgere una "funzione importante" in merito al "passaggio di Engels e Marx dal liberalismo democratico al comunismo". Inoltre non va dimenticata l'influenza esercitata anche su Bakunin (*ibidem*), salvo accusarlo nel '48 di essere un agente dello zar (v. Kolakowski, *ut supra*, p. 263). Cornu attribuisce peraltro a Moses, capace di comporre persino musica, una certa spregiudicatezza, diversamente da Marx (p. 263). Però il legame fu molto forte sino al '48, con le successive vicende già ricordate. Attorno alla metà degli anni Quaranta, Engels riconosceva a Hess di essere arrivato per primo all'idea che il comunismo era la conseguenza necessaria dell'umanesimo (*ivi*, p. 627).

intelligibile, ad una legge universale, fondata sulla scienza, quale innovativa concezione del mondo e dell'uomo (tanto come corpo che come spirito) in vista del perseguimento della pienezza della vita sociale, una volta venute meno tanto la fede nella rivelazione divina che le certezze metafisiche.

La «Revue...» si confermava dunque come punto d'incontro fra chi credeva in primo luogo nella scienza, non in quanto scienza pura, bensì in quanto rivelatrice delle leggi oggettive, ormai sperimentate, di un'evoluzione naturalistico-sociale dimostratasi a carattere sempre più progressivo, e dunque come fondamento dell'agire umano, se non della morale stessa. La stagione della «Revue...» avrebbe pertanto costituito, come più volte accennato, una fervida fase di approfondimento delle proprie concezioni tale da dar seguito, su un fronte, al successivo impegno politico-culturale dei Lemonnier e dei Brothier. Un impegno teso cioè a patrocinare con ancor maggior forza sia il superamento dell'*impasse* napoleonico, sia l'instaurazione di un assetto pacifico-federale dell'Europa delle nazionalità liberate e del progresso scientifico-sociale garantito a tutti i popoli.

Sull'altro fronte, il "comunista rabbino" (così Marx su Hess), una volta rientrato in patria nel 1861 dalla lunga dimora parigina, si sarebbe avvalso dell'esperienza intellettuale ivi maturata, con l'incoraggiamento aggiuntivo di vicende quali l'unificazione nazionale italiana, per sviluppare ulteriormente la propria valutazione naturalistica del progresso umano, ormai evidente nella creativa età ottocentesca. Ne sarebbe risultata la rivendicazione del sollecito ritorno in Palestina per la "nazione" (anche razza) ebraica, a cui si sentiva di appartenere. E questo nell'interesse non soltanto dei discendenti di Mosé, ma anche di tutti i popoli del mondo, ad avviso dell'autore destinati un giorno a mescolarsi tutti insieme - lo si è riferito precedentemente - per vivificare ogni angolo della terra.

Nel frattempo però, causa le persecuzioni, ma anche le difficili compatibilità con la mentalità ariana, specie a tinta germanica, risultava opportuno a suo parere che almeno la parte più svantaggiata, più oppressa della stirpe ebraica si riparasse nella Terra Promessa. Avrebbe così spalancato di nuovo e finalmente la via delle Indie, ormai resa facilmente percorribile dai nuovi vettori tecnologici. Al tempo stesso avrebbe dato luogo - detto con non minore preveggenza - a quelle esperienze di socialismo tanto attese dai progressisti europei, ma scarsamente realizzate nel Vecchio Continente.

Ebbene, ciò che in questa sede ci si ripromette di fare è fornire ulteriori dati e considerazioni sull'orientamento sionistico-socialista assunto da Hess nel decennio successivo al quinquennio della «Revue...», mentre si rimanda ad una seconda data l'approfondimento sugli approdi concettuali e motivazionali, sempre inizi anni Sessanta ed oltre, raggiunti da Lemonnier e Brothier.

Ritornando a Moses, o “discepolo di Spinoza” che fosse, come lui stesso si era autonominato in *Die heilige Geschichte der Menschheit* del '37, in primo luogo va ammesso che in tutta la narrazione che segue ci si avvarrà del fondamentale apporto del più volte citato se non saccheggiato biografo Edmund Silberner. In secondo luogo, quanto allo *Jugend Spinozas*, non si può negare che le sue prese di posizione, le sue teorizzazioni avessero conosciuto nel corso del tempo delle evoluzioni non trascurabili, presentando al contempo originali e suggestive specificità. Specificità che per molti aspetti spiegano, ma lo si dirà meglio più avanti, quelle evoluzioni<sup>3</sup>.

Prendendo il via, non risulta facile dimenticare che quando scoppiò il Quarantotto, o meglio l'anno dopo, l'Hess ancora per poco rifugiato in Svizzera aveva redatto un'anonima *brochure*, dal titolo *Catechismo rosso per il popolo tedesco*. Un testo risultato assai popolare fra i lavoratori teutonici quanto perseguito dalla polizia prussiana e non solo, perché ispirato al seguente principio, precisamente: “La rivoluzione sociale è la mia religione”. Una religione, ovvero un obiettivo che doveva restare permanente, fino a che in tutti gli stati civilizzati non giungessero alla vittoria le classi lavoratrici. La “Repubblica rossa” insomma<sup>4</sup>.

In pratica, malgrado gli insuccessi registrati, il nostro continuava a predicare con enfasi la rivoluzione, benché altri suoi amici, non meno fautori della grande trasformazione sociale, fossero ormai entrati in una fase depressiva. Tra questi figurava notoriamente Alexander Herzen, il futuro “padre del socialismo russo”, che Hess, nel dichiararsi “apostolo” e non puro “filosofo”, ebbe alquanto a criticare. Avvalendosi di categorie assai simili a quelle di Marx,

---

<sup>3</sup> Che la personalità di Hess si prestasse a parecchie ironie sul suo essere ben intenzionato e tuttavia “irresponsabile”, ovvero “inconsistente”, è stato sottolineato da David J. Goldberg, *Verso la terra promessa. Storia del pensiero sionista*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 26. Goldberg peraltro dà atto a Isaiah Berlin, nel suo “celebre” *The life and opinions of Moses Hess*, già citato nella prima parte di questo scritto, di aver notevolmente riabilitato la reputazione del supposto *Luftmensch*, ovvero individuo vacuo, in yiddisch. Al di là di questo, va sottolineato come Goldberg metta in evidenza il fatto che la prima metà dell'Ottocento registrò un forte inurbamento delle presenze ebraiche in Germania (in parte provenienti anche dalla Polonia): non solo verso Francoforte o Colonia, ma anche verso Berlino, la quale passò da 3.000 a 50.000 e oltre, e Vienna ancor di più. Di qui un possente incremento dell'attivismo ebraico che spiega molti protagonismi intellettuali, professionali e produttivi (ivi, p. 25). Sulle presenze ebraiche in Europa, tradizionalmente molto più forti al centro e nell'Est che nell'Ovest del continente, nonché sull'imponente sviluppo ottocentesco, cfr, anche Anne Lifschitz-Krams, *La naturalisation des Juifs en France au XIX<sup>e</sup> siècle*, CNRS Editions, Parigi 2002, p. 7 e segg.

<sup>4</sup> Edmund Silberner, *Moses Hess. Geschichte seines Lebens*, Brill, Leiden 1966, pp. 303-05.

lo rimproverò infatti per il suo idealismo non consapevole del materialismo-naturalismo dello sviluppo storico-sociale<sup>5</sup>.

Ciò detto, non manca di suscitare ulteriore curiosità il fatto che Marx stesso iniziò a dubitare che nell'immediato si presentassero nuove opportunità rivoluzionarie, come era stato nel '47, laddove l'apostolo Hess restava invece nettamente schierato fra i più appassionati sostenitori e profeti della religione vermiglia, a suo avviso prossima a riaccendersi nei popoli. Tant'è che, una volta verificatasi, a partire dall'autunno '50, la frattura fra un Marx sostenitore della costituzione di un partito di classe dei lavoratori e coloro, come August Willich e Karl Schapper<sup>6</sup>, che patrocinavano ancora (con l'aiuto della piccola borghesia democratica) la rivoluzione in Germania, ebbene le propensioni di Hess andarono alla seconda soluzione. Sia pure con alcune illuminanti precisazioni, e benché "rosso" acceso, l'infervorato Moises-Moritz-Moses<sup>7</sup> riteneva infatti che sussistesse una "carenza innata, congenita nella razza germanica", tale renderla estranea all'idea di una rivoluzione, a meno che non fosse sostenuta dalla Francia, su cui il nostro faceva entusiastico affidamento<sup>8</sup>.

Quanto al rapporto con Carlo Marx, nel suo *Jugement dernier du vieux monde social*, edito in estate del '51, Hess ebbe modo di polemizzare con il collega, di certo non meno sferzante nei suoi confronti, riconoscendone per un verso le grandi capacità intellettuali, il ragionamento critico, l'interpretazione scientifica dello sviluppo storico-sociale, ma al tempo accusandolo di non essere in grado, al pari dei i suoi collaboratori germanico-socialisti, di passare all'azione per

---

<sup>5</sup> Ivi, pp. 305-10. Malgrado i dissensi, fu sempre Herzen a sostenere in parte le spese di edizione in francese del *Roter Katechismus* dell'amico Moses, p. 321; Herzen, figlio di un grande proprietario russo, era in rapporti con i Rothschild.

<sup>6</sup> Non è qui il caso di ripercorrere la biografia dei due esponenti del socialismo tedesco, e soprattutto quella, davvero straordinaria, di August Willich. Tuttavia, almeno quest'ultimo, nobile prussiano divenuto repubblicano e comunista per poi giungere a combattere da generale la guerra civile americana e concludere la sua esistenza nel '78 in Ohio, salvo un breve ritorno in patria per prendere le parti della Prussia contro la Francia, ebbene Willich un maggiore risalto lo meriterebbe, anche nella cultura diffusa. Quanto a Karl Friedrich Schapper, l'ex adepto alla mazziniana "Giovane Germania", dopo i litigi con il troppo imbelli Marx quarantottino, avrebbe preso parte attiva nella fondazione della Prima Internazionale.

<sup>7</sup> Come si deduce dalle prime pagine dei testi di S. Avineri e David J. Goldberg, citati più avanti, il neonato Hess, stante ancora l'occupazione napoleonica, era stato registrato nel certificato in lingua francese come Moises (o forse Moise, anche Moïse, come si legge altrove); poi, nel '26, andando a studiare all'università della sua Bonn, colui che veniva chiamato Moses cambiò il suo nome in Moritz.

<sup>8</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, cit., pp. 312-17. Nel carteggio di Hess, Idem (a cura), *Moses Hess. Briefwechsel*, Mouton&Co., 1959, si riscontrano parecchi scambi di lettere con Marx nel '46, presto però interrotti. Alla scomparsa di Moses, nel '75, la moglie Sibylle scambierà alcune lettere commosse con i "cari" Marx.

metter fine al vecchio mondo sociale. D'accordo che Marx e seguaci avevano superato la filosofia idealistica, ma il risultato era stato di abbracciare l'economia materialistica, con uno spirito fin troppo concreto, all'inglese, non certo adeguato ad entusiasmare le masse operaie e nemmeno la piccola borghesia impoverita<sup>9</sup>. Ché poi se la rivoluzione si fosse realizzata anche *con* i signori borghesi, alla francese, ma non *per* loro, che male ci sarebbe stato - si chiedeva Moses - purché alla fine anche l'ultima "aristocrazia del denaro" venisse soppressa? Energia, entusiasmo, radicalismo, collaborazione fra sfruttati, insomma, piuttosto che rigida esclusività di classe<sup>10</sup>.

Non che sia il caso qui di dilungarsi sul fervore rivoluzionario, ovvero sulla convinzione hessiana, riscontrabile nel *Jugement dernier...*, di dover operare per "l'ultima catastrofe", per la necessaria esplosione di violenza liberatoria, ritenuta necessaria in base all'esperienza storica al fine di dar vita ad un più avanzato sistema produttivo e allo sviluppo dell'uguaglianza, grazie alla scienza. Il tutto con l'indispensabile contributo, ancora una volta, del popolo francese, di sicuro più adatto agli slanci emancipatorii rispetto alla riflessiva "germaniche Rasse". I francesi erano infatti una mescolanza di popoli del nord e del sud, di fatto superiori agli altri nel promuovere la *fraternité*<sup>11</sup>. Tutte affermazioni cariche di quello che si direbbe estremismo socialista sovversivo, ma al tempo stesso

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 316.

<sup>10</sup> La polemica con Marx, non può non sollevare in chi legge una conferma almeno parziale della complessità, se non talvolta variabilità, o addirittura ingenuità del pensiero di Hess. Stando almeno a Cornu, nel non troppo lontano '45, il saggio di Moses *Sull'essenza del denaro*, edito negli «Annali renani per la riforma sociale», di fatto "aiutò Marx a superare la concezione ancora un po' astratta che egli aveva della società borghese, del proletariato e del comunismo". Per Hess, infatti, come l'abolizione della religione permetteva all'uomo di recuperare la sua essenza, alienata in Dio, così l'abolizione della proprietà privata e del dominio del denaro, solo valore vero della società borghese, avrebbe restituito all'uomo la sua vera natura, all'interno di un'organizzazione collettiva fondata sulla dimensione sociale e l'amore del prossimo. Di qui l'incoraggiamento giunto a Marx, competente in materia economica e attivo nel sostegno alla lotta del proletariato, a sviluppare una concezione ancora più sistematica e totalizzante del comunismo, da realizzare nella prassi superando l'alienazione nel denaro. Viceversa, e qui il particolare risulta altrettanto interessante alla luce degli entusiasmi rivoluzionari post-quarantottini di Moses, questi riteneva comunque che la classe dirigente stessa avrebbe dovuto e potuto rendersi conto da sola della necessità di superare il dominio del denaro e della proprietà privata, per instaurare la fratellanza fra gli uomini. Addirittura, in una conversazione con Ruge, il "rabbino comunista" gli disse che la rivoluzione andava considerata come un "un mezzo politico sorpassato", perché la maggioranza era ormai conquistata all'idea della comunanza dei beni. In un futuro più o meno prossimo, sarebbe stato nel caso sufficiente tagliare la testa a dei "testardi banchieri, ebrei, capitalisti, proprietari fondiari e di case" per attuare l'obiettivo. Cfr. A. Cornu, *Marx e Engels...*, cit., pp. 452-59; anche L. Kolakowski, in *Nascita, sviluppo, dissoluzione...*, cit., pp. 154; 190.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 318-20



rivelatrici dell'attenzione dello scienziato Hess da una parte per le specificità etnico antropologiche e dall'altra per gli aspetti emotivi, non soltanto razionali o di classe, motivanti l'azione rivoluzionaria. Una sintesi, cioè, parole sue, fra pensiero critico e battiti del cuore.

A cui si può aggiungere, stando sempre a Moses, che grazie sempre all'influsso del *französisches Volk* a vedersi spalancare un giorno la prospettiva del riscatto sarebbero stati persino il popolo cinese, non meno di quello ebraico, l'uno colpevole di aver a suo tempo rinunciato all'anima per il materialismo, l'altro di essersi ritrovato un'anima privata del corpo a causa (ma il punto sarebbe da approfondire, nda) dei propri grandi errori spirituali<sup>12</sup>.

*Napoleone III no e sì*

Peccato soltanto che di lì a pochi mesi, precisamente il 2 dicembre del '51, una volta andato a segno il colpo di stato napoleonico, la speranza riposta nella travolgente rivoluzione europea guidata dall'amata Francia fosse finita nel pozzo. E la delusione sarebbe stata tanto forte che lo stesso "apostolo" della religione rivoluzionaria, ritrovandosi così smentito dai fatti, ivi compresi i consensi plebiscitari riversati sul nuovo *Empereur*, avrebbe preso a sentirsi davvero in gran difficoltà. Al punto di ritirarsi per quattro anni dalla scena, abbandonando anche l'attività pubblicistica (quella edita), che avrebbe ripreso, come si sa, soltanto nel '55, una volta approdato pochi mesi prima a Parigi e resosi disponibile a collaborare alla «Revue philosophique et religieuse».

Certo non si può negare che nell'esistenza di Moise ci siano state passioni e dedizioni multiformi, sia pure nel segno di un messianismo sempre presente e con un'instancabile ammirazione per l'89 francese e successivi risvolti. A riprova, fin dagli esordi, ben prima cioè del furore rivoluzionario quarantottino, o ancora della *Europäische Triarchie*, aveva dato alle stampe nel '37 la *Storia sacra dell'umanità*, elaborata per preparare gli spiriti non già all'immediatezza della lotta rivoluzionaria, bensì al comunismo del futuro e con tutta la profondità spirituale necessaria<sup>13</sup>. Negli anni del silenzio Hess preferì invece riversarsi sullo studio, come già detto, della "Genesi della vita cosmica, organica e sociale", precisamente, e con matematica, chimica e fisica incluse, su cui si sarebbe

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 320. Cfr. anche D. J. Goldberg, *Verso la Terra promessa...*, cit., p. 28, che si avvale di Th. Zlocisti, *Moses Hess*, Berlino 1921, p. 257. I cinesi e gli ebrei risultavano puniti dalla storia per essersi aggrappati a istituzioni ormai sorpassate, laddove i primi erano ormai un corpo senza anima, mentre gli ebrei, anima senza corpo, erravano come un fantasma attraverso i secoli.

<sup>13</sup> In argomento, come anche sugli altri scritti del periodo hegeliano-comunista di Moses, vale la pena di consultare anche G. Battista Vaccaro, *Socialismo e umanesimo nel pensiero di Moses Hess (1837-1847)*, Bibliopolis, Napoli 1981.

espresso proprio nella «Revue...». In prospettiva vagheggiava anche la pubblicazione di un omonimo quanto voluminoso *opus*, da lui annunciato sulla rivista stessa, ma di fatto non portato a compimento<sup>14</sup>. L'obiettivo restava quello di dimostrare la certezza del traguardo socialista, fondato sulla scienza della natura.

Nel frattempo, a conferma dell'infelice situazione, tra Francia e Germania avevano preso a tenersi i processi contro comunisti e rivoluzionari, sia di orientamento marxista che rivale, i cui esponenti (inclusi Moses e Karl, sostenuti dalle eredità familiari) si erano nel frattempo in linea di massima rifugiati tra Belgio, Svizzera, Olanda e Londra. In più si replicavano le diatribe interne, comprese le accuse di Karl a Moses, con il risultato, peraltro non facilmente spiegabile, che quest'ultimo si ritrovò alla fine escluso anche dal gruppo Willich-Schapper<sup>15</sup>. La polizia prussiana lo teneva comunque sempre sott'occhio.

Si possono concludere pertanto a questo punto le notazioni sul periodo preparatorio dell'attività di Hess alla rivista di Lemonnier. Un'attività su cui si sono soffermate le due parti precedenti di questo contributo e sulla quale sarebbe ripetitivo dilungarsi, pur attribuendole da parte nostra un ruolo di passaggio, di valico fra prima e dopo. Caso mai si può brevemente annotare come in certi passi di allora, riscontrabili non tanto sulla «Revue...» bensì sul già ricordato foglio amburghese *Das Jahrhundert*, il nostro applicasse con precisione la concezione naturalistica-gravitazionistica anche alle logiche del socialismo. Una volta affidatolo alla scienza, si sarebbe infatti realizzato l'equilibrio tra produzione e consumo, centralizzazione e decentramento, non meno che fra le classi produttive. A rinforzo, e con il noto atteggiamento critico verso la filosofia speculativa, veniva ribadita la certezza che "noi non ci arrestiamo più al semplice, statico *Essere*; noi vogliamo scrutare soprattutto il *Divenire*, perché la nostra scienza è cosa viva, non morta". Laddove l'esperienza doveva fondersi con la filosofia e la filosofia con l'esperienza<sup>16</sup>.

A cui si può aggiungere che, una volta realizzato l'equilibrio sociale gravitazionista, anche la pace, ovvero l'obiettivo perseguito dall'amico Lemonnier e sodali si sarebbe realizzato, benché non fosse chiaro, come osserva Silberner, se si potesse ottenere tutto questo senza ricorrere necessariamente alla rivoluzione<sup>17</sup>. Per parte sua, l'esuberante profeta "rosso", sia pure ormai impegnato sui libri piuttosto che come apostolo militante, sperava in quei tempi di poter realizzare persino una *Encyclopédie* della scienza liberata dalla metafisica, un'*Enciclopedia* questa volta tedesca, con il concorso della comunità degli

<sup>14</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, cit., pp. 330-33; per la vicenda delle pubblicazioni non riuscite, p. 348.

<sup>15</sup> Ivi, p. 328-29.

<sup>16</sup> Ivi, p. 338.

<sup>17</sup> Ivi, p. 339.



studiosi. Perché era l'attività collettiva, lui ne restava convinto, il fattore decisivo del progresso. A suo dire infatti la base reale della moralità moderna, che subentrava alla religione, cioè alla fede in Dio, antica o deista che fosse, risiedeva proprio nella società, nelle sue leggi vigenti e nei suoi costumi, i quali non erano altro che l'espressione dei modelli di produzione e di scambio<sup>18</sup>.

Trasferendoci ora nella fase successiva alla «Revue...», ovvero a partire dal '59, vale la pena di ricordare che la relativa stabilità del quasi decennio trascorso, guerra di Crimea consentendo, avrebbe notoriamente ceduto il passo ad un periodo di grandi ebollizioni europee. Per parte sua Moses vi giunse avendo fatto amicizia, oltre che con i vari collaboratori della rivista parigina, fra cui il massonico Charles Fauvety, d'allora in poi sempre frequentato, anche con il "quarantottino" di Metz Armand Lévy, battezzato cattolico ma di ascendenza ebraica. Fautore sia dell'idea degli Stati Uniti d'Europa, promossi da una federazione di popoli latini, sia ancora della rinascita della nazione ebraica, durante la guerra di Crimea, l'amico Armand era stato partecipe del tentativo di dar vita ad una "Legione ebraica", in funzione antirussa e con il sostegno di polacchi e turchi. Un'esperienza non riuscita per la paura della Porta di veder un giorno la Legione riprendere il controllo della Palestina, ma comunque per Lévy assai formativa e non trascurabile, anche per chi la osservi dai nostri giorni<sup>19</sup>.

Per parte sua, Moise, come già accennato, aveva aderito nel '58 alla massoneria, precisamente alla loggia, ovviamente francese, "Enrico IV", ottenendo nel maggio '59 il diploma di maestro. Interessanti in proposito i dibattiti interni ai fratelli, che riecheggiavano certe pagine della «Revue...», ovvero se la massoneria dovesse considerarsi un dogma ovvero un culto. Un tema che rimanda alle argomentazioni di Brothier a favore di un dogma, o ancor più agli interrogativi di Fauvety se la massoneria fosse una religione. Al momento Hess era decisamente contrario, critico verso le religioni, a suo avviso roba del passato, compresa quella sortita da Gerusalemme, trasferitasi di metamorfosi in metamorfosi nelle ortodossie e nelle eresie che avevano conquistato la civiltà greca e romana, per diventare alla fine filosofica. Ormai era

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 340. Era la necessità infatti che insegnava a pregare.

<sup>19</sup> Come notano Silberner ed anche Julius H. Schoeps, in *Pionieers of Zionism, Hess, Pinsker, Rülff, De Gruyter*, 2013 Berlin/Boston, p. 16, il battezzato cattolico Lévy sarebbe stato citato da Hess in *Rom und Jerusalem* quale dimostrazione dell'impossibilità di una persona di origine ebraica di distaccarsi dalle sue origini. Schoeps stesso sottolinea inoltre come la seconda guerra di indipendenza italiana, con la conquista di Roma sullo sfondo, avesse aggiunto un'ulteriore certezza alle concezioni evoluzionistico-naturalistiche di Moses (maturate nel decennio '50, non senza la collaborazione alla rivista di Lemonnier) convincendolo della necessità per i popoli di realizzarsi come nazione con proprio territorio.

ora di metterla soltanto così: invece di nutrire speranze prive di significato, si doveva studiare lo sviluppo dello spirito umano<sup>20</sup>.

Ebbene, con l'appena evocato ingrigirsi dei cieli europei, causa l'incombere della guerra contro l'Austria da parte di Piemonte e Francia, emergeva ancora una volta la propensione rivoluzionaria, democratica, anticlericale, in qualche modo profetica, quanto al tempo stesso assai duttile di Moses-Maurice-Moritz, dichiaratosi piuttosto paradossalmente favorevole alla parte napoleonica. A suo avviso, pur dopo il '48 e la successiva fase di ripiegamento reazionario, il progresso stava riprendendo il sopravvento. E dunque lui Moïse, almeno nelle sue corrispondenze con amici, si dichiarava pronto di nuovo alla politica, nell'esaltante prospettiva di un evento, per quanto bellico ed europeo che fosse, destinato però a mutarsi nella rivoluzione, per rimodellare irreversibilmente la vecchia Europa fondata sulle monarchie e sui valori d'*ancien regime*. Era insomma venuto di nuovo il momento, alla Mameli, di "morire per la libertà"

Quello che però rivela più di tutto la *forma mentis* di Hess, al di là del suo entusiasmo combattente, è appunto il suo ripensamento su Napoleone III, il quale agli inizi di quel '59 aveva minacciosamente dichiarato in pericolo la pace europea. Per la verità resta comunque assodato che lungo il decennio Cinquanta anche gli altri partecipanti alla «Revue...» avevano assunto nei confronti del Bonaparte terzo una posizione di compromesso. Tuttavia colpisce un poco la forte convinzione di Moses che il Cesare francese, per quanto despota, e malgrado la grande delusione che gli aveva inflitto, restasse portatore di istanze democratiche, dal momento che aveva più volte pubblicamente decantato la volontà popolare, il suffragio universale, il progresso delle classi lavoratrici, la soppressione del pauperismo. Lui Hess insomma al "terzo" dava ancora credito. Al contrario l'Austria gli risultava come la roccaforte della reazione, laddove ciò che gli pareva a dir poco decisivo era che la guerra ormai incombente si combattesse sul serio e che l'Italia raggiungesse intanto la libertà. Perché poi sarebbe venuto anche il turno della nazionalità germanica patrocinata dalla Prussia, sia pure a fronte di parecchie perplessità, come si vedrà più avanti<sup>21</sup>.

In questo suo atteggiamento l'Hess ancora parigino sarebbe risultato concordare a distanza con il co-etnico promotore (fondatore) del socialismo organizzato germanico, Ferdinand Lassalle, notoriamente prossimo ad instaurare buoni rapporti con Bismarck e favorevole ad un modello di monarchia

<sup>20</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, cit., pp. 354-57.

<sup>21</sup> Sulla questione italiana e il pensiero di Hess, cfr. anche Ester Capuzzo, *Alcune riflessioni su sionismo e risorgimento italiano*, «Eunomia» I/2 (2012), p. 38 e segg. La concezione mazziniana dell'appartenenza ad una nazione come condizione di appartenenza all'umanità intera trovava riscontro nella sensibilità di Moses. In più, con la liberazione di Roma sarebbe iniziata anche quella di Gerusalemme.

socialista, purché a detrimento della borghesia speculatrice. Anni più tardi Moritz-Moise stesso si sarebbe compiaciuto del fatto che Bismarck, nella sua politica sociale, si fosse adeguato alle suggestioni del grande Lassalle<sup>22</sup>.

Al contempo vale la pena di sottolineare che coloro i quali mostravano invece di temere un eccesso di dispotismo napoleonico, magari d'intesa con la Russia (ad avviso di Hess ridimensionata dopo la Crimea), erano i comunisti dell'altra componente, quelli più intransigenti in merito alle incompatibilità di classe. Dicesi appunto Carlo Marx e Friedrich Engels, il fervido rampollo di una ricca famiglia di industriali del tessile legatosi ad un'operaia, questa volta irlandese, al pari di Hess<sup>23</sup>.

### *Germania-Austria, Prussia-Germania*

Ciononostante resta il fatto che non solo Moses o Lassalle, bensì una componente tutt'altro che trascurabile dei protagonisti del '48, tedeschi ma anche francesi (fra cui Fauvety), puntasse decisamente sull'imperatore franco dell'ovest, per quanto estintore del Quarantotto. E questo, come accennato, sia per abbattere il potere clericale-imperiale asburgico, sia per favorire l'unificazione germanica, non già fondata sull'alleanza Prussia-Austria in funzione antifrancese, bensì sul protagonismo della prima, nel nome degli innovativi principi ereditati dall'89. Una presa di posizione che in generale si schierava a favore della liberazione e unificazione nazionale dei popoli, a partire dall'italiano (con evidente indebolimento del papato), nella speranza di spingere così verso l'unità germanica, sia pure in un assetto a carattere confederale. Una Prussia-Germania, in breve, all'interno della quale veniva peraltro attribuita un'influenza forse troppo ampia alla componente renana, con quei suoi lavoratori rimasti pur sempre assai ammirati, almeno per Moses, dall'occupazione primo-napoleonica.

Sempre una Prussia-Germania, in ogni caso, sia consentito osservarlo, che nel corso di un decennio sarebbe sì scesa in campo, anno '66, contro l'Austria e a favore dell'Italia (previa campagna antidanese in coppia con gli Asburgo). Salvo il fatto però di sostituire di lì a poco l'imperatore francese (per parte sua alquanto paradossale difensore di Roma papale) con il *Kaiser* Guglielmo, proclamato tale a Versailles. Ma al momento il pericolo di un nuovo impero, a firma Hohenzollern, non sembrava tale. O meglio, risultava meno incombente di quanto avrebbe preso a profilarsi a poco a poco. Sempre che poi le valutazioni del Moses non si rivelino ancora più complicate. Perché, in fondo, con l'incoronazione del 18 gennaio '71 (con Austria-Ungheria posta *a latere*, e l'Italia disponibile ad aderire alla Triplice dieci anni dopo) la Germania consolidava

<sup>22</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, cit., pp. 358, nota 1, e 359.

<sup>23</sup> Ivi, p. 358.

finalmente la propria unità nazionale. Un'unità seppur non proprio franco-riconoscente, ma comunque passo avanti nella storia evolutivamente intesa alla veggente maniera hessiana.

Tornando al marzo '59, ovvero a un mese prima dello scoppio, grazie al rigoroso biografo Silberner veniamo informati della partecipazione del nostro alla scrittura di una missiva inviata in forma riservata a Napoleone terzo da parte di alcuni dei democratici tedeschi residenti a Parigi. In essa si accettava la celebre asserzione del Bonaparte che identificava l'impero con la pace, si esaltava il ruolo francese per il progresso dell'intera Europa e per la libertà dei popoli. Nel novero dei sostenitori di questa pur confidenziale esternazione – oltre al primo firmatario, ossia il naturalizzato francese August Hermann Ewerbeck, già in stretti contatti con Marx e Engels, che scriveva a nome di molti connazionali insediati sulla Senna - si potevano individuare le figure seguenti: l'amico sionista Armand Lévy, Simone di Treviri, su cui più avanti, ed anche Karl Vogt (il cugino di Gustav, uno dei protagonisti del Congresso di Ginevra del '67 e relativa Lega internazionale della pace e della libertà) del quale si è già parlato nella parte precedente di questo scritto per le connessioni napoleoniche<sup>24</sup>. Tutto in una linea che risultava appunto condivisa anche da Lassalle, fautore dell'unificazione tedesca liberata dall'Austria<sup>25</sup>.

Una simile professione di devozione per così dire napoleonica, ove unita alle altre prese di posizione, per quanto apparentemente contraddittorie, assunte da Hess fino al '61 (allorché poté rientrare per un poco nell'amata-fustigata Germania grazie ad un'amnistia guglielmina), aiuta a comprendere ancor meglio il complesso confrontarsi del suo pensiero con il mondo. In esso, oltre ad entusiasmi forse troppo facilmente incendiabili, si ritrova in primo luogo la concezione evoluzionista-naturalista della sfera umana-sociale. Era per questo infatti che la Francia rivoluzionaria e successiva meritava ammirazione. Perché la Francia aveva compiuto maggiori passi in avanti rispetto alle altre nazioni, in quanto non solo laica, bensì emancipatrice ed affermatrice dei diritti dell'uomo e del suffragio universale (anche nella costituzione napoleonica terza). Una Francia oltretutto più attenta di tutti alla dignità dei lavoratori e all'educazione-formazione pubblica.

Il che può spiegare come Moses non rifiutasse di rivolgersi al despota costituzionale Napoleone pur di incoraggiare la vocazione dei francesi ad

---

<sup>24</sup> Laureato in medicina a Berlino e scienziato, Ewerbeck aveva aderito alla Lega dei giusti e poi alla Lega comunista di Marx e Engels; fattosi promotore del positivismo negli anni Cinquanta, tanto da viaggiare anche negli Usa con finalità culturali, sarebbe morto nel '60, per essere tumulato a Parigi nel cimitero di Père Lachaise.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 363-68. A. Cornu informa che negli anni Quaranta abitavano a Parigi ben 85 mila tedeschi (*Marx e Engels...*, cit., p. 560).

esportare negli altri paesi europei il progresso da essi realizzato. Un progresso da portare a suo avviso a compimento, va aggiunto, non soltanto con la società politica fondata sul suffragio riconosciuto a chiunque, bensì con la democrazia introdotta persino nelle fabbriche<sup>26</sup>. Perché comunque in fondo del percorso restava pur sempre da conseguire il socialismo. Quello beninteso dei “lavoratori” alla Saint-Simon, o quello appunto della democrazia negli *ateliers*, piuttosto che la dittatura del proletariato. La dittatura quest’ultima destinata quel dì (ma chissà quando sarebbe giunto, nda) a produrre la fine dello Stato.

A ciò si accluda che la concezione naturalista evolucionista del nostro includeva anche la gravitazionista, in forza della quale attrazione e repulsione, rotazione e rivoluzione producevano un’interazione fra diverse entità in cui forze convergenti e divergenti si trovavano in perenne movimento competitivo. E però anche avviate verso un’evoluzione complessiva sempre più armonica. La qual cosa può far capire certe affermazioni di Hess, per esempio relative alla Germania, che da una parte la marchiavano di un’eredità culturale da pieno Medioevo, mai riuscita ad abbandonare la logica della spada, della razza, del dominio, ma dall’altra prefiguravano nella Prussia, purché francesizzata, una meraviglia del futuro. Tant’è che l’apostolo “rosso”, per quanto talvolta in bilico, avrebbe sempre mantenuto la nazionalità giuridica prussiana, anche dopo esser divenuto progenitore del sionismo<sup>27</sup>. Oltre a rientrare, come si è già detto, nell’associazionismo socialista in rappresentanza di Colonia.

Lo stesso dicasi del suo insistere nel valorizzare la mescolanza delle razze, specie quella mistura fra galli, romani e germanici che egli riteneva conferire alla Francia la propria superiorità e che, più in generale, come si è già letto nei suoi contributi alla rivista di Lemonnier, avrebbe un giorno coinvolto anche le razze “inferiori”. Il tutto ovviamente nella prospettiva della sfera sociale come la più avanzata, in cui sarebbero stati i popoli, i lavoratori a divenire i protagonisti della fase superiore di civiltà. Anche se *a latere* ci sarebbe da chiedersi se fosse da prevedere un giorno la fine della stessa fase sociale, onde passare necessariamente ad un’ulteriore rigenerazione, o se la fase suprema restasse permanente.

Questo e non solo questo, perché poi si potrebbe anche ipotizzare che nell’argomentare di Hess, nel suo proporre e apparentemente smentire al tempo stesso certe asserzioni, si riflettesse una qualche specificità della logica ebraica, improntata al dinamismo multicomprendivo delle contrapposizioni piuttosto che alla rigida assertività dei concetti<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, cit., p. 375.

<sup>27</sup> Ivi, p. 369.

<sup>28</sup> Cfr. *inter alia* Laura Salmon, *Oltre il confine: sul carattere universale del relativismo ebraico*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXI 2/3 (2005), p. 16 e segg.

Per non dire inoltre, altro aspetto non proprio trascurabile, che nei passionali-razionali e alquanto gravitazionisti itinerari del nostro sembrerebbe percepirsi l'interagire interiore, con moti di attrazione-repulsione, del proprio duplice fattore identitario nazionale: il germanico e l'ebraico, oltretutto intersecato dal mito della *nation* francese. Il quale duplice fattore, tuttavia, a voler dare ascolto a certe affermazioni del titolare, finisce per produrre di sfuggita anche il quesito seguente. Nel senso: Moses, nel suo ricordato *Rom und Jerusalem*, proprio a proposito di rapporti fra ebrei e tedeschi, avrebbe scritto che i tedeschi finivano sempre per vedere nel connazionale ebreo sempre un ebreo, appunto, non un tedesco. E d'altro canto, l'ebreo, di qualunque nazionalità fosse, magari anche di famiglia per così dire marrana, di fatto non perdeva la propria identità ebraica. Ma allora era davvero sicuro che l'umanità fosse evoluzionisticamente avviata al traguardo della mescolanza di tutte le razze? Presumibilmente in un futuro assai lontano.

Ciò detto, quel che resta da ricordare, con un minimo di sarcasmo, è il giudizio sulla personalità di Hess proferito sia da molti suoi contemporanei che da alcuni studiosi in argomento. Una "testa confusa", a parere di Marx; un *Luftmensch*, come rinfacciatogli da David Goldberg, per il quale anche *Rom und Jerusalem* aveva uno "stile artificioso" tale da risultare "ostacolo alla forza dell'argomento"<sup>29</sup>. Uno che tutti i suoi libri, stando al biografo Shlomo Avineri, li scrisse male, "poveramente", per non parlare delle critiche di Cornu o di Kolakowski ai suoi "miscugli" e alle sue "bizzarrie", come già accennato in nota.

Eppure, a volersi avvalere delle considerazioni di Avineri, con quel suo procedere zigzagante, asistemico e quasi per intuizioni, il "rabbino comunista" così bollato da Arnold Ruge avrebbe accumulato dei meriti indiscutibili. *In primis*, quello di comprendere ancor più di Marx, o anche degli ebrei "riformati" integrazionisti, lo spirito e le spinte immediate dei suoi tempi, che andavano appunto dal socialismo all'esplosione dei sentimenti nazionali (a loro volta in notevole intreccio con le tematiche sociali) a cui la stessa "nazione ebraica" non sarebbe rimasta insensibile.

Scriva infatti Avineri, oltre a ricordare che il Partito socialdemocratico tedesco fece affiggere la scritta "Padre della Socialdemocrazia tedesca" sulla tomba di Moses, in un cimitero ebraico vicino a Colonia, ebbene il docente dell'Università ebraica di Gerusalemme, evidentemente non ancora uso alle

---

<sup>29</sup> D.J. Goldberg, *Verso la terra promessa*, cit., p. 29; nelle pagine successive si illustrano le convinzioni di un Hess tornato all'identificazione ebraica dopo un ventennio di universalismo che gli aveva fatto preferire l'impegno per i meno fortunati in generale, piuttosto che la sua "nazionalità".



letture di Picketty..., scrive quanto segue<sup>30</sup>. Ovvero che il “significato storico” del protagonista della sua biografia supera di parecchio quello riguardante “il contributo fornito agli esordi tanto del marxismo che del sionismo”. Nel senso che persino un grande come Marx sottovalutò l’importanza della “dimensione nazionale nel moderno sviluppo storico”, addirittura descrivendo i proletari come dei “senza patria” e scommettendo sulla globalizzazione indotta dal capitalismo, promotore di una cultura universale. Il nazionalismo insomma apparteneva al passato. Al massimo, dopo il ’48, Karl avrebbe concesso al nazionalismo il ruolo di “struttura ideologica” funzionale agli interessi delle borghesie italiana e tedesca, che si sentivano ancora ostacolate dalla frammentazione dei propri paesi in tanti piccoli stati. Quanto al proletariato, stando sempre a Karl, la crescita del capitalismo gli risultava comunque utile, nazionalista o meno che fosse, mentre ai nazionalismi di altri stati più piccoli, come Boemia o Serbia, l’autore del *Capitale* non dava molto rilievo. E quindi non valutò il nazionalismo a sufficienza, addirittura criticando Lassalle in argomento. Non solo, perché poi l’individuazione del capitalismo come primo motore della storia, prosegue Avineri, avrebbe indotto il socialismo-comunismo marxista ai tragici errori sfociati nell’impreparazione all’epoca delle guerre mondiali. Diversamente dai vaticini del maestro, il proletariato avvertì infatti il senso di comunità nazionale, la lingua madre, la patria esattamente come le altre classi, aderendo ai nazionalismi più esasperati. Con l’eccezione della Russia rivoluzionaria, forse, si potrebbe aggiungere, nda.

Viceversa, per Hess, la solidarietà proletaria internazionale non poteva prescindere, per essere efficace, dalla mediazione della nazione, al pari della famiglia, mediante la quale l’individuo veniva educato, socializzato e abituato ad accettare una concreta solidarietà con un’entità a lui superiore. In sostanza, la comunanza socialista internazionale andava insegnata tramite la mediazione della nazione. Il che risultava ancora più indispensabile per gli ebrei, aggiunge l’autore Shlomo sempre riferendo il pensiero di Hess, dal momento che la loro solidarietà nazionale, così come i forti legami familiari valevano quale indispensabile garanzia della possibilità di uno sviluppo del socialismo al loro interno. L’umanità consisteva insomma per lui in una comunità di comunità, alquanto in sintonia con il pensiero di Mazzini e della Terza Roma, annota ancora Avineri. Per non dire ovviamente della tradizione ebraica, che vede appunto l’umanità in tal modo, piuttosto che come una comunione di anime individuali, alla maniera del cristianesimo. Quest’ultimo risultando peraltro ideologicamente

---

<sup>30</sup> Shlomo Avineri, *Moses Hess: Prophet of Communism and Zionism*, New York University Press, 1985, p. 7 e segg.

più atto, per il suo individualismo, a promuovere il capitalismo, almeno stando a Moses, rispetto all'ebraismo, tendenzialmente socialista.

Di conseguenza, conclude Avineri, le due correnti principali del pensiero ottocentesco, dicesi socialismo e nazionalismo, ambedue ispirate dalla Rivoluzione francese, si ritrovarono in connessione nel pensiero del rabbino comunista, mentre Marx, per quanto ben superiore *system-builder*, le aveva separate. Quasi fosse l'ultimo pensatore dell'Illuminismo francese, il *great Karl*, non meno degli ebrei riformati. Di fatto finiva per annebbiare in un'astratta visione universalistica alcune delle forze effettive operanti sulla *historical scene*. Insomma, proprio ai nostri giorni, sempre per Avineri - ma con Picketty anch'egli un po' annebbiato, sia concessa la celia, nda - la combinazione di *nation-building* e di *social reconstruction* darebbe ragione a *Rom und Jerusalem* piuttosto che al *Manifesto*<sup>31</sup>.

Alla qual corposa materia si potrebbero ancora aggiungere, almeno da parte nostra, due ulteriori considerazioni, presumibilmente di qualche interesse. In primo luogo, l'attivismo di un Hess, o di un Marx, o di un Lassalle, o dei Pereire e di quant'altri ottocenteschi di discendenza ebraica può essere spiegato anche con la forte crescita di influenza del popolo di Davide all'interno della società dell'epoca. E questo non solo per il pur progressivo venir meno della separazione, o ghettizzazione che fosse, ma anche per il possente afflusso di elementi ebraici nelle maggiori città, sicuramente in Germania, oltre che a Parigi e moltissimi a Vienna, per effetto delle opportunità offerte, garantisce il Goldberg, dal commercio, dall'industria e dalle professioni liberali. Per esempio, la comunità ebraica di Berlino passò dai circa tremila del '16 ai più che cinquantamila membri alla metà del secolo, in conseguenza del massiccio arrivo dai territori polacchi di confratelli che si diressero anche a Lipsia, Colonia e Francoforte. Se ne può pertanto dedurre una ragione non trascurabile della grande effervescenza e influenza della componente ebraica dell'epoca, a fronte, neanche a dirlo, delle crescenti reazioni ostili di molti residenti locali di diversa stirpe, si passi il termine, e cultura<sup>32</sup>. E se ne può dedurre ancora, secondo punto, il profilarsi del tema "nazione ebraica". In fondo, la condizione dei ghetti non poteva che contribuire a mantenere il senso identitario della diversità ebraica. Viceversa, con li progredire dell'assimilazione in un contesto di valori e diritti tendenzialmente laici, con le nuove opportunità di progresso offerte dall'economia, nonché con l'aggiunta del fattore nazionale come sempre più qualificante per l'individuo cittadino, il senso di appartenenza all'ebraismo rischiava spesso di indebolirsi all'interno delle comunità e fra gli elementi più

---

<sup>31</sup> Ivi, in "Conclusions", p. 246 e segg.

<sup>32</sup> D. Goldberg, *Verso la terra promessa*, cit., p. 25.

dinamici in particolare. Difatti si è già accennato alle aspirazioni al pieno comunismo egualitario da parte di giovani entusiasti e innamorati del progresso, compreso Moses ragazzo o quasi, il quale vaticinava persino l'unità dell'Europa. A cui si aggiungevano le istanze verso un'ulteriore laicizzazione dei costumi e del diritto, onde evitare di dover recepire le usanze o regole cristiane ereditate dal passato.

Di qui però, appunto, il progressivo accentuarsi di una pulsione decisamente alternativa (vedi il caso di Hess, prima passato per il Talmud e poi per il rifiuto dello stesso e viceversa) in coloro i quali non intendevano rinunciare ad un'identità ebraica instillata loro dalle famiglie in maniera alla fin fine assai pervasiva. In tal caso l'identità ebraica non poteva tuttavia limitarsi alle concezioni e ritualità religiose, dal momento che il secolo del progresso e delle concezioni ereditate della rivoluzione francese consentiva il pieno sviluppo delle potenzialità dell'individuo mediante l'identificazione con i valori sostanzialmente laici, quanto innovativamente qualificanti della nazione. Non solo, giacché l'identità ebraica, vuoi per motivazioni religiose e culturali, vuoi per effetto dell'affermarsi del positivismo scientifico, convinceva almeno in parte questi stessi individui della propria diversità sostanzialmente etnica se non razziale rispetto agli altri. Da cui il lento affermarsi - in Hess precoce e l'unità messianica dei popoli sullo sfondo - dell'aspirazione alla ricostituzione dello stato ebraico.

#### *Ancora Luigi Napoleone...*

Alla luce o penombra che sia di quanto fin qui vagamente schiarito, volendo rimettersi in carreggiata narrativa va preso atto che Moses, in certa sua corrispondenza del '59-'60, riusciva addirittura a definire l'imperatore francese "Dittatore della Rivoluzione" (magari da deporre a tempo debito). E pertanto la discesa di Louis-Napoléon sul campo di battaglia in favore del Piemonte contro l'Austria andava giudicata positivamente. Ovvero come la conclusione dell'epoca della politica di equilibrio fra le potenze, al fine di dar luogo alla grande rivoluzione destinata a trasformare anche la società tedesca nel senso del progresso<sup>33</sup>. Peccato soltanto, rilevava sempre Hess, che la risposta germanica, prussiana compresa, non si rivelasse però troppo incoraggiante. La stragrande maggioranza dei *Deutsch*, persino democratici e socialisti, ragionavano ancora in termini di superiorità su tutti gli altri, per non dire del reazionario fanatismo medievale dei conservatori.

---

<sup>33</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, cit., p. 369-70, anche 373.

Certo, i tedeschi, come gli ebrei (proprio così), erano meno misti degli altri, e anche questa era la ragione del loro passatismo, come dimostravano per converso l'Alsazia e la Lorena, dove la francesizzazione aveva reso gli abitanti quasi quasi più contenti di stare da quella parte invece che da questa. Il che non poteva far altro che confermare la necessità sia della rivoluzione e sia di nuova mescolanza almeno delle mentalità, ove non fosse tramite conquista<sup>34</sup>. Un auspicato processo, in altre parole, in cui gli antichi oppressi dell'età medievale, ovvero i germanizzati di allora dovevano ora fecondare mediante mistura gli oppressori d'un tempo. I quali all'epoca avevano comunque compiuto un gran lavoro.

Nel contesto, sempre al biografo Silberner risulta peraltro piuttosto curioso che Hess potesse esprimere simili idee, sia pure ammodino, su un foglio come l'*Allgemeine Zeitung* di Augusta, schierato piuttosto per l'unità austro-prussiana, non l'inverso, e che venisse per sopraggiunta ben pagato. Evidentemente il giornale bavarese intendeva offrire un certo pluralismo di opinioni. Al tempo stesso però i fitti contributi del nostro venivano accolti anche da *L'Espérance* di Ginevra, un giornale pro-napoleonico in lingua francese che, a detta di Marx, ma senza prova, era sostenuto da sovvenzioni parigine e dintorni<sup>35</sup>. Di conseguenza va da sé che sulle colonne dell'*Espérance* – fondato, interessante, proprio da Armand Lévy con i noti amici polacchi<sup>36</sup> - si poteva picchiare ancor più duro sulla pur lodevole Prussia, che certo non si era schierata dalla parte dell'Austria, ma non si mostrava abbastanza consapevole dei suoi epocali doveri. Tra l'altro, c'era credere che Napoleone III avesse firmato l'armistizio di Villafranca, a luglio '59, proprio perché temeva un ripensamento degli Hohenzollern a favore dei consanguinei austriaci. E invece l'uomo del futuro, ovvero "l'esecutore testamentario della rivoluzione francese", dicesi Bonaparte, doveva continuare ad andare avanti, nella prospettiva dell'auspicata guerra generale.

Perché i tedeschi "andavano costretti", proprio così, a dar vita alla loro "confederazione nazionale", come stavano facendo gli italiani. Perché i tedeschi, nel caso prevalessse la *Reaktion*, andavano addirittura sottomessi, preferibilmente dai francesi, finché non avessero compreso significato "sociale" della parola "nazionalità"<sup>37</sup>. Quegli stessi tedeschi, cioè, tanto per dire, recriminava Moses su

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 371.

<sup>35</sup> Ivi, p. 376 e pagine attigue. In realtà la situazione era più complessa, stanti i sospetti dei funzionari francesi. Forse si trattava di contributi di patrioti addirittura italiani e polacchi.

<sup>36</sup> Tra i redattori del giornale risultava Wladyslaw Mickiewicz, figlio del noto poeta, scrittore e patriota celebrato da Mazzini (ivi, p. 374).

<sup>37</sup> Ivi, p. 383. Hess non si opponeva nemmeno al possesso francese dell'Alsazia Lorena, stante la situazione. In effetti, nel secolo successivo, una sottomissione rigenerante per i tedeschi sarebbe davvero avvenuta. D'altro canto va riconosciuto che in Germania il pericolo di una nuova

un punto strategico, che in Prussia non avevano ancora emancipato gli ebrei, non li ammettevano nella pubblica amministrazione, figurarsi l'esercito (diversamente dal francese), e non consentivano nemmeno che aderissero alla massoneria.

Eppure, malgrado tutto, il già rabbino collettivista insisteva nel ribadire che si dovesse puntare sulla Prussia per realizzare l'unità nazionale tedesca, esautorando l'Austria catto-reazionaria e oppressiva dei popoli. In breve, spettava se possibile ai monarchi prussiani, onde evitare di venirvi costretti dalla storia, di imitare i Savoia (primi emancipatori degli ebrei in Italia, nda) ponendosi alla guida del processo di unificazione.

Una prospettiva che, sia permesso osservarlo alla luce di quanto sarebbe accaduto successivamente, rende un attimo riflessivi. A ben vedere, infatti, l'assetto di divisione della Germania - attuato dall'Austria asburgica fin dalla Guerra dei Trent'anni con l'indubbio sostegno del papato - era servito proprio ad evitare la riproposizione di appetiti di tipo ottonico sull'Europa, magari irrobustiti dalla Riforma protestante. Viceversa, la totale unificazione della Germania, specie se condotta da qualcuno rimasto al di là dell'antico *limes* romano, rischiava di dar vita ad un colosso in grado di sottomettere l'intero continente.

A riprova, quello che impressiona è proprio la lucida durezza con la quale sull'*Espérance* il rivale di Marx fustigava le tare dei tedeschi, individuando appieno i pericoli cui si poteva andare incontro per colpa della Germania prussiana così com'era, e figurarsi unita. Ovvero nella consapevolezza evolucionistico-gravitazionista che ci sarebbe stato bisogno di parecchio tempo, e forse di molti conflitti, prima di cambiare la mentalità teutonica. Allo stato dei fatti, i tedeschi covavano per la Francia un odio profondo, atavico, che impediva di vederne i meriti evolucionistici. I tedeschi si fondavano sulla razza, non comprendevano l'idea di nazione, il patriottismo moderno. Sempre i tedeschi avevano elaborato la più elevata filosofia idealistica, ma non credevano nella società dei diritti e degli eguali. E poi altro che fratellanza! *Hochmut!* Arroganza! Più il mito atavico: *europäische Suprematie!*

Insomma, cercando di concludere, dalle affermazioni di Hess si percepiscono, malgrado le ormai note oscillazioni, analisi lucide, realistiche, pienamente consapevoli dei pericoli, se non allarmistiche, in merito ai processi evolutivi in corso. Tra l'altro, le sue or ora ricordate considerazioni sulla Germania risultavano ben più critiche di quanto si era constatato nei suoi contributi alla «Revue...» in riferimento alla società tedesca e ai suoi giovani

---

invasione alla Napoleone primo (anche se per Moses si era trattato di una gravitazione positiva) giustificava parecchio nazionalismo (nda).

promettenti. Eppure il gravitazionista evoluzionista, anche a tener conto da parte nostra di sue possibili ragioni opportunistiche, di argomentazioni strumentali, di occasionali indulgenze alla retorica, non dubitava di dover credere in un futuro nel quale le monadi scomposte e conflittuali sarebbero state ricondotte al progresso. Ed anche il popolo tedesco, per quanto ancora legato al Medioevo, doveva un giorno assolvere alla propria missione.

Quel che non restava chiaro, forse neanche a lui, era la durata del prima o poi. Con tutta l'intensità, ma questo invece lo percepiva bene, di quanto poteva accadere in mezzo. Al riguardo, se può bastare, correndo il giugno 1860:

È possibile che la Germania, dopo dure catastrofi, alle fine cominci a rigenerarsi internamente. È sicuro però che la strada sulla quale oggi si trova può finire solo in rovine<sup>38</sup>.

Senza oltretutto dimenticare da parte nostra che l'attaccamento di Moses ai valori francesi, anche a costo di scendere a compromessi, nasceva in parte rilevante dall'aver attuato, i napoleonici, l'emancipazione della *Race* ebraica<sup>39</sup>. La stirpe cioè che al pari dei tedeschi (affermazione di intenso significato, *nda*), una volta ricostituitasi come nazione, aveva ancora una grande missione da compiere: far fermentare nel proprio seno il lato morale e religioso del mondo nuovo<sup>40</sup>.

#### *Razze da mescolare. E socialismo biblico*

Al riguardo va appunto rilevato ulteriormente come il discendente da rabbini renani sia da parte di madre che di padre, al pari di Marx<sup>41</sup>, attribuisse un ruolo

<sup>38</sup> Ivi, p. 385. Una conferma della "malattia del *Germanismus*" sarebbe giunta con la guerra contro la Danimarca per lo Schleswig-Holstein, p. 507.

<sup>39</sup> Addirittura Napoleone era stato il primo ad aver auspicato uno stato ebraico in Palestina, quando vi si trovò nel 1799, onde riprendere le comunicazioni verso l'Asia e garantirsi dalla minaccia inglese, cfr. A. S. Yahuda, *Napoleone e uno Stato Ebraico*, «La Rassegna Mensile di Israele», XVI/5 (maggio 1950), pp. 202-09.

<sup>40</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, cit. p. 386 in alto. Interessante il mettere ripetutamente in coppia, per così dire, nazione ebraica e tedesca, da parte di Hess. Ambedue dovevano passare per una meritata umiliazione: la prima per quanto si dirà poco più avanti nel testo; l'altra per le ormai note ragioni. Grazie però al risorgere dei loro popoli "come nazioni", il lato morale e religioso del nuovo mondo avrebbe preso a svilupparsi. Erano destinate dunque a diventare moderne, politicamente indipendenti quanto legate alle altre nello scambio di beni industriali, spirituali e morali.

<sup>41</sup> S. Avineri, *M. Hess...*, cit., p. 7 e segg. Moses ricevette sino a 15 anni una formazione fortemente talmudica, alla quale egli scrisse nel suo davvero suggestivo diario di essersi ribellato, accusando i suoi maestri di essere "Unmenschen". Un'ulteriore informazione sulle trasformazioni indotte da Napoleone a favore degli ebrei: fino all'anno 1798 costoro non potevano alloggiare all'interno delle porte di Colonia.



distinto, ma al tempo stesso complementare alla nazione germanica e a quella ebraica, benché ne riconoscesse la difficile coesistenza. Il tutto senza peraltro omettere di insistere sulla futura mescolanza delle razze, popolo ebraico compreso (con le accennate sfumature, nda) insieme a gli altri. Purché ciò avvenisse però dopo il ritorno a quella che va il nome di Terra Promessa e relativa edificazione dello stato ebraico. Sul punto, detto *per incidens*, Moritz-Moise mostrava di attribuire la ragione della perdita della Palestina in età romana all'errore compiuto dal popolo ebraico nell'identificarsi con il potere monarchico. Ovvero, parole sue, aveva disconosciuto la divina missione di Cristo perché non credeva in altro Messia vittorioso che non fosse un sovrano determinato a creare un *Reich*, ormai obsoleto, di tipo asiatico o alla romana. Forse anche per questo, possiamo dedurre, il nuovo stato doveva essere edificato con fisionomia socialista, nonché atto ad ospitare in primo luogo i connazionali più poveri. Ma su tutto il nodo, o groppo, ci sarebbe certo da sgrovigliare ben di più.

Quel che si può asserire invece, sempre insieme a Silberner, che con il passare dei mesi, giunti che si fu alla pace di Zurigo di novembre '59, per poi assistere all'impresa dei Mille, ebbene più o meno in coincidenza con lo sbarco dei garibaldini in Calabria ad agosto '60, Moses lasciò Parigi per arrivare fino a Londra, prima di approdare in Germania. Ma non solo questo, perché proprio in quel biennio l'attenzione dell'instancabile pubblicista per la questione ebraica prese a farsi sempre più intensa. Anzi, per la prima volta emerse nei suoi scritti la convinzione di una completa rinascita nazionale. Perché ormai, con la vicenda italiana in dirittura d'arrivo, l'emancipazione delle etnie oppresse, ebraica compresa, si trovava sulla buona strada (pienamente raggiunta, come noto, soltanto a conclusione della prima guerra globale, nda). Tanto più che in base alla concezione evoluzionista-naturalistica, di portata cosmica, l'evolvere del tempo prometteva sicuramente la rinascita di popoli apparentemente dimenticati, come i greci per esempio. E quindi anche Gerusalemme un giorno sarebbe stata ricostruita<sup>42</sup>.

Per Moses erano d'attualità, insomma, sul piano personale, sia il ritorno in Germania, fino al '63, sia la determinazione a pubblicare il suo *Rom und Jerusalem*, su cui ci si è seppur brevemente soffermati nella prima parte di questo contributo. Con il che, onde poter giungere a un qualche punto fermo della presente rivisitazione, vale la pena di ribadire che nel futuro di Hess e in quello della sua epoca, almeno dalla sua prospettiva, questione ebraica e questione tedesca si annunciavano ormai come centrali, nell'attesa che si approdasse, grazie al socialismo, all'obiettivo della coesistenza pacifica tra le nazionalità. Con la mescolanza delle razze ovviamente auspicata, ma non proprio chiarissima, si è

---

<sup>42</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, cit., p. 386.

detto, in ogni aspetto. Per il momento, ad ogni buon conto, la stirpe di David doveva tutelarsi dai possibili pericoli ariani.

Sta di fatto che Moses si dedicò con rinnovata passione alla questione della nazione che gli stava a cuore e di primo impulso alla pubblicazione del suo libro epocale proprio nel biennio in cui (forse anche a causa di una scappatella della sposa Sibylle<sup>43</sup>) si trovava di nuovo in Germania. Precisamente. Ma non che si limitasse solo a questo, stante che prese a rianimare attivamente anche l'altra sua passione, ovviamente interconnessa: il socialismo, non per caso tedesco, ma adatto anche a rifondare Israele.

Ebbene, tenendo conto che della rinascita nazionale di *Jerusalem* per effetto *Rom* (anch'essa peraltro ancora da liberare) abbiamo già sommariamente parlato, e pur ammettendo il difetto, fra i tanti, di non aver citato l'influenza di Heinrich Graetz<sup>44</sup>, sarà utile a questo punto annotare qualcosa in più proprio in tema di Moise e socialismo. Un rapporto nuovamente attivato nel frattempo dal nostro con la solita, neanche a dirlo, duttilità naturalistica e forse con una dose di machiavellismo. Di conseguenza, allo stesso modo con cui nel suo libro epocale il profeta in oggetto avrebbe ridato slancio alla religione e alle cerimonie ebraiche, che nel ventennio precedente aveva invece relegato nel passato remoto, del pari i suoi attacchi da socialista al capitalismo speculatore non escludevano una "libera associazione di tutte le attività produttive". E nemmeno, come si è visto, un ruolo determinante dei Rothschild per la colonizzazione ebraica della Palestina<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> Silberner accenna in realtà ad un qualche scandalo, ivi, p. 387. Secondo Goldberg, *Verso la terra promessa...*, cit., Sibylle Pesch il suo sposo lo tradiva regolarmente, tuttavia nella loro vita matrimoniale alquanto vagabonda "mantenne per lui quell'affetto caloroso che egli suscitava in coloro che lo incontravano casualmente ma che non dovevano vivere o lavorare con lui". Per parte sua, Moses aveva voluto sposare la sarta cattolica in parola, che la sua famiglia considerava una prostituta, in quanto intendeva "fare un gesto di espiazione personale per una società che sfruttava le classi inferiori" (p. 28). Tuttavia storici come S. Avineri ed anche Silberner risultano decisamente più cauti in merito a Sibylle.

<sup>44</sup> Shlomo Sand, in *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 126-27, sottolinea che Hess, nell'introduzione a *Rom und Jerusalem* mostrava il proprio debito nei confronti dello storico Heinrich Graetz, autore dell'assai nota *Geschichte der Juden von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart*, per il quale la storia ebraica aveva pur sempre "un carattere nazionale". Hess in effetti si sarebbe mostrato molto legato a Graetz, la cui opera storiografica, assicura Sand, è da considerarsi "una pietra miliare nella storiografia nazionale ebraica del ventesimo secolo", in grado di esercitare "un impatto determinante sulla futura identità sionista" (p. 118). Il dialogo fra i due autori si sarebbe intensificato nel tempo, non senza influenze del pensiero "razziale" di Hess su quello del collega (p. 130 e segg.). Hess tradusse in francese delle opere di Graetz (S. Avineri, *M. Hess...*, cit., pp. 18-19).

<sup>45</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, cit., pp. 418-19.

Socialismo in ogni caso, sempre e comunque, e con piena convinzione. Ma non soltanto socialismo di impronta laico-sansimoniana, se possibile incentivato da insurrezioni alla francese, come già ricordato. Bensì a questo punto molto di più. A tale proposito sarà utile integrare la presente ricognizione con alcune considerazioni su socialismo ed ebraismo suggerite sulla «Rassegna mensile di Israel» tanto da Paolo Consigli che da Guido Fubini. Il loro contributo consente infatti di comprendere ancor meglio sia la propensione di Hess per il socialismo in base alle sue radici culturali ebraiche così intensamente instillategli da bambino, sia la forte presenza di personalità ebraiche nella storia dell'internazionalismo. Stando a Consigli, infatti, è fin dalle tradizioni dello stato ebraico di epoca precristiana, detta anche pre-volgare, che si riscontra l'unità di tutti i popoli come prospettiva, insieme alla identificazione del lavoro, al pari dello studio, quale fattore di "unità della società". Ivi compresa l'alfabetizzazione obbligatoria delle nuove generazioni, anche fra i più poveri. Perché l'ebreo aspira alla "piena comprensione del mondo". A cui va aggiunta ovviamente la dimensione "sociale" attenta alle necessità dei miseri, così altrettanto cara a Moses. A rinforzo Consigli sottolinea inoltre gli effetti liberatori innescati, precisamente, della Rivoluzione francese, che annunciava una nuova epoca da realizzare con al centro l'internazionalismo, definito "principio fondamentale del messianismo ebraico, assieme alla sua forza centripeta di unità".

Di qui la conclusione sempre di Consigli, per conto suo piuttosto critico sul "superficiale e inesperto" Carlo Marx, almeno come «antisemita» (virgolette dell'autore, nda):

...l'Ebraismo rappresenta uno stadio storico fondamentale nella strada del socialismo, la cui parabola si è edificata con il prezioso apporto di numerosi teorici ebrei. Né ci si deve meravigliare se i kibbutzim, le comuni organizzate e riunite in federazioni create dai pionieri del sionismo, il primo vero prodotto concreto del genere del socialismo moderno in tutto il mondo, nate nell'odierno Israele all'inizio di questo secolo, sono i prototipi del successo verso l'applicazione del comunismo nel Reale, sulla base della gestione collettiva dei mezzi di produzione e di consumo.<sup>46</sup>

Passando ora al contributo di Fubini, dedicato al rapporto, diciamo, dialettico fra ebraismo e socialismo (quest'ultimo non sempre estraneo, a parte Marx, ad accenti antisemiti), la citazione che risulta più illuminante in questa sede riconduce di nuovo a Saint-Simon. Previa tuttavia la precisazione di Fubini, ovvero che "l'ebreo che si avvicina al mondo socialista è attirato innanzitutto dall'affermazione di valori che la migliore tradizione ebraica rivendica come propri". Il che fa a suo avviso comprendere come mai nel primo Ottocento "la

---

<sup>46</sup> Paolo Consigli, *Ebraismo e socialismo: Uno studio analogico*, «La Rassegna Mensile di Israel», XXXVI/ 9-10 (1980), p. 313; pp. 294 e segg.

gioventù intellettuale ebraica... aderisse con entusiasmo all'insegnamento socialista". L'insegnamento socialista, appunto, almeno inizialmente di Saint-Simon, la cui citazione, tratta dal *Nouveau Christianisme*, risulta particolarmente istruttiva se non altro in ragione di taluni echi che è possibile riscontrare anche nelle argomentazioni di Hess, per quanto soggettivamente mediate. Scriveva difatti il nobile Claude-Henri, come trascritto da Fubini:

Il popolo di Dio, questo popolo che ricevette la rivelazione prima della venuta di Cristo, questo popolo che è il più universalmente sparso sulla superficie terrestre, ha sempre visto che la dottrina cristiana fondata dai padri della Chiesa era incompleta, ha sempre proclamato che una grande epoca sarebbe venuta alla quale è stato dato il nome di regno messianico, un'epoca in cui la dottrina religiosa sarà presentata in tutta l'ampiezza di cui è suscettibile, in cui saranno equilibrati potere spirituale e potere temporale e in cui la razza umana non avrà che una sola religione e una sola organizzazione... L'età dell'oro della razza umana non è dietro di noi, è davanti a noi. Si deve cercare nella perfezione dell'ordine sociale...<sup>47</sup>.

Benché Fubini stesso faccia giustamente riferimento ad ulteriori motivazioni, non solo messianiche, con cui la gioventù ebraica dell'epoca aderì largamente al socialismo, distaccandosi invece dalle correnti anarchiche, la citazione suddetta si conferma indubbiamente preziosa.

Dopodiché, riposizionandosi la presente narrazione a giugno del '63, sarà utile ricordare quanto accadde in occasione della costituzione della "Associazione generale dei lavoratori tedeschi", avvenuta a Lipsia. Nella circostanza, malgrado non si trovasse presente, il già ispiratore di Engels in rivalità con Marx, dicesi Moses, venne eletto come rappresentante plenipotenziario per Colonia, su proposta dell'ex membro del *Kommunistenbund*, Gustav Lewy, e con ufficiale proclamazione da parte di Lassalle, ambedue suoi connazionali di ascendenza biblica.

Certo, per allora si sarebbe trattato di *Bund* abbastanza modesto, o meglio, non troppo ricco di adesioni. Tuttavia, com'è noto, l'Associazione si sarebbe unita nel 1875 al "Partito socialdemocratico dei lavoratori", di ispirazione marxiana, per dar vita al *Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands*, divenuto SPD nel '90, con tutta la sua storia a seguire fino ai nostri giorni. Nel contesto, il ruolo di Hess non rimase secondario. Anzi, mentre *Rom und Jerusalem* ci avrebbe messo parecchio tempo per diventare noto e diffuso, il Moses socialista, per quanto sempre dileggiato come "testa confusa" dal solito Marx, una propria autorevolezza riuscì a farsela riconoscere. Per esempio, il suo *Rechte der Arbeit*, cioè *Diritti del lavoro*, apparve proprio nel '63 per difendere con passione il "diritto al lavoro", anch'esso ritenuto frutto della Rivoluzione dell'89 e pienamente rilanciato da quella, sempre francese, del febbraio '48. Quanto alle concezioni esposte nel libro,

---

<sup>47</sup> Guido Fubini, *Ebraismo e socialismo*, «La Rassegna Mensile di Israel», XXXV/12 (1969), p. 563.

detto assai sinteticamente, la proposta era di promuovere con il credito pubblico le associazioni produttive fra operai, ai quali sarebbe spettato il diritto di eleggere i propri dirigenti d'impresa, con la garanzia del controllo dello Stato, a sua volta fondato sul suffragio universale<sup>48</sup>. Un messaggio insomma che ottenne un buon successo.

Non solo, perché nel '65, una volta scomparso il presidente Lassalle, benché il nostro fosse tornato a Parigi da due anni, e benché il suo sionismo attirasse quei risentimenti antisemiti non rari nemmeno fra i socialisti, il nome di Moses comparve fra i possibili candidati alla successione. Addirittura, Bernhard Becker, lui sì figlio di contadini e il preferito di Lassalle, ebbe modo di definire Moses "padre della socialdemocrazia tedesca", sia pure fra i lazzi di Marx, Liebknecht e amici<sup>49</sup>. Di fatto Becker sarebbe subentrato lui alla presidenza dell'Associazione, ma solo dopo aver chiesto a Hess di farlo.

Interessante comunque il particolare, detto *en passant*, che il trentanovenne Lassalle, rampollo di agiata famiglia borghese realizzatosi come eminente socialista, fosse stato ferito morte alcuni mesi prima in Svizzera. La disgrazia avvenne nel corso di un duello in piena regola, a colpi di pistola, per ragioni di rivalità amorosa. Del resto, la sostenitrice maggiore di Ferdinand era la contessa Sophie von Hatzfeldt, fortemente determinata a condizionare politica e nomine dell'Associazione anche dopo la scomparsa del caro protetto, grazie alle sue cospicue risorse<sup>50</sup>. Non per nulla era la figlia alquanto ribelle di un generale-diplomatico prussiano e cognata dell'ex ministro della guerra von Schreckenstein, anch'egli al servizio del regno di *Preußen*. Curiose vicende d'epoca. Ma in fondo la stessa amatissima Jenny, sposa di Carlo Marx, aveva per padre l'assai colto barone Ludwig von Westphalen, nonché come fratello il parecchio reazionario Ferdinand, stato ministro degli Interni prussiano. Perché poi, la suddetta *Gräfin* von Hatzfeld non aveva forse ospitato l'autore del *Manifesto* ed altri sovversivi nella sua casa di Düsseldorf durante il Quarantotto? Certo, anche più di una volta. Chi nobili e chi proletari insomma, anche borghesi benpensanti, purché schierati insieme contro il capitalismo debordante.

---

<sup>48</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, cit., p. 457.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 512-20. Come si riferisce su Wikipedia con puntuali citazioni, a sostenere la *leadership* di Becker, definito uomo politico e scrittore, sarebbe stato Lassalle nel suo testamento, mentre la posizione di Marx sul dilemma Becker-Hess era la seguente: "B. Becker oder M. Heß? Ich kenne beide; beide sind alte Mitglieder der Bewegung. Beide sind ehrlich. Keiner derselben ist fähig, eine bedeutende Bewegung zu lenken. Becker ist eigentlich ein schwacher Mensch, J. Heß ein konfuser Kopf. Es ist daher schwer zwischen beiden zu entscheiden. Auch denke ich, es ist ziemlich gleichgültig, wen sie wählen (...)". Insomma a Karl risultavano ambedue inadatti al ruolo, per quanto onesti. Lui li conosceva. Il primo era un uomo debole, l'altro, neanche a dirlo, una testa confusa. Cfr. [https://de.wikipedia.org/wiki/Bernhard\\_Becker\\_\(Schriftsteller\)](https://de.wikipedia.org/wiki/Bernhard_Becker_(Schriftsteller)).

<sup>50</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, cit., p. 525.

Altro dettaglio non trascurabile sarebbe stato, a fine '65, l'abbandono della massoneria da parte di Moses, benché l'anno prima avesse aderito alla loggia "La Renaissance", sempre radical-democratica, ma più impegnata sul piano intellettuale. Una loggia, cioè, davvero influente, che merita sicuramente alcune notazioni, se non altro perché ne erano membri molti degli animatori della «Revue philosophique et religieuse» ormai soppressa. E dunque l'amico Hess continuava a mantenersi in rapporto con loro. Non a caso a svolgervi il ruolo di maestro era Marie (così) Alexandre Massol, assiduo collaboratore della « al pari di Charles Fauvety, il quale era stato fra gli iniziatori della loggia e per taluni fondatore effettivo della «Revue...» insieme a Lemonnier<sup>51</sup>. A "La Renaissance" fornivano inoltre importanti contributi personalità di rara quanto suggestiva effervescenza, che meriterebbero ulteriori approfondimenti. Dicesi tra gli altri: il rabbino sefardita Elie Aristide Astruc, non a caso nato a Bordeaux, di tendenze repubblicane e autore de *L'histoire abrégée des Juifs*; il segretario della loggia Hermann Hirsch, che vi aveva invitato Hess; anche Henri Carle, fondatore della Alleanza religiosa universale, con Astruc fra i sostenitori; nonché lo scienziato Élie Reclus, figlio di pastore protestante, stato anch'egli fino al '62 alle dipendenze dei fratelli Péreire nel *Credit mobilier*, per diventare più tardi agitatore comunardo (al pari del fratello Élisée, grande geografo) e paradossalmente distintosi, una volta rifugiatosi in America, poi a Londra, per uno scritto critico in tema di: *La circoncision, sa signification...*<sup>52</sup>.

Quest'ultimo particolare suona peraltro come indizio delle diverse sensibilità interne alla "Renaissance", con dissensi e separazioni conseguenti. Per

---

<sup>51</sup> Cfr. In argomento anche A. Anteghini, *Pace e federalismo. Charles Lemonnier, una vita per l'Europa*, Giappichelli, Torino 2005, pp. 37-8. Fauvety sarebbe stato a sua volta avvicinato alla loggia da Luc-Pierre Riche Gardon, presto ritiratosi per fondare la "Le Temple des Familles", mentre Ange Guépin, l'editore *Nantais* futuro sostenitore del Congresso della Pace del '67, apparteneva alla "Mars et les arts". Cfr. su Gardon ed altro Francis Berlin (a cura), *Esotérisme et socialisme*, in «Politica Hermetica», 9 (1995), pp. 76-8.

<sup>52</sup> Cfr. Jean-Philippe Schreiber, *La polémique suscitée par l'histoire abrégée des Juifs d'Élie Aristide Astruc (1870)*, Les Belles Lettres, «Archives Juifs», XL/ (2007), pp. 43-64; Henri Carle, *Alliance religieuse universelle. Essai sur les moyens de rapprocher toutes les croyances, toutes les doctrines, et de les ramener à l'unité, à l'aide des sentiments universels inhérents au cœur humain, et des principes de l'ordre moral qui forment un lien entre tous les hommes parce qu'ils dérivent des lumières naturelles*, Parigi, Tous les libraires, 1860; Élie Reclus, *La Commune de Paris au jour le jour, 19 mars-28 mai*, Parigi 1908; Élie Reclus, *La circoncision, sa signification, ses origines et quelques rites analogues*, «Revue internationale des sciences», III, (1879); Béatrice Giblin, *Élisée Reclus: un géographe d'exception*, «Hérodote», CXVII/2 (2005), pp. 11-28. I due Reclus avrebbero partecipato al Congresso di Ginevra del '67 (ma già l'anno dopo Élisée, vicino a Bakunin, prendeva le distanze) insieme ai Guépin, Fauvety, Quinet, G. Vogt (presidente dell'ufficio direttivo del Comitato centrale, in pratica presidente della Lega allora fondata) e agli altri precedentemente citati, A. Anteghini, *Pace e federalismo...*, cit., p. 59 e segg.



taluni di costoro, si pensi a Fauvety, ma anche ad Astruc, prossimo fondatore dell'Alleanza israelita universale, e a Carle, la massoneria era tenuta al deismo, se non a considerarsi essa stessa una religione. In aggiunta, controversia già intravista, la morale andava distinta dalla scienza, per quanto fondamentale. Di fatto, a giugno '65, l'assemblea generale di tutte le logge massoniche francesi avrebbe deciso di mantenere una professione deistica nel proprio atto costitutivo<sup>53</sup>. Sul versante contrario, invece, altri adepti della "Renaissance", fra cui il maestro Massol, contrario all'idea del "Grande Architetto dell'Universo", ed anche Reclus (su cui va aggiunto che nel '63 fu significativamente tra i promotori dell'istituto bancario *Crédit au Travail*, poi tramontato quasi assieme al concorrente *Credit mobilier*) ebbero costoro rifiutavano tutto ciò che non fosse scienza.

Alla luce di tale controversia, non pare difficile dedurre come si profilasse la posizione di Hess, per il quale, parole sue ormai scontate: "Non c'è assolutamente altra base per la morale che non sia la vita sociale in armonia con la vita individuale e universale". A cui appunto seguì il ritiro anche dalla loggia "Henri IV", visto che smise di pagare le quote associative<sup>54</sup>. E questo può forse spiegare il prodursi di un dissenso, o di un distacco dagli amici della «Revue...» destinato tutto sommato a consolidarsi, come si noterà anche in seguito, benché il rapporto con Fauvety ed anche altri non risulta sia mai venuto meno.

#### *Per Israele e per l'Arbeiterverein*

Ben più deciso, accanto a quello del socialismo, rimaneva invece l'impegno intellettuale del nostro a favore della causa della nazionalità ebraica, ormai abbracciata con il libro decisivo su Roma e Gerusalemme, peraltro risultato non facile (piccola notazione a margine) da pubblicare in francese. Al riguardo suonano molto interessanti, anche se lasciano un po' interdetti in tema di laicità, gli accenti della *lettre au Directeur* inviata da Moses alla rivista «Archives israélites», uscita in testa al numero di gennaio 1864 sotto la sezione "Critique religieuse" con sottotitolo "Lettres sur la mission d'Israel dans l'histoire de l'humanité". In verità la rivista apparteneva all'ambiente deista-massonico di cui sopra, ma forse nel '64 la divergenza fra le varie componenti non era ancora così netta. Fatto sta, salvo errore, che Moses vi si esprimeva assai caldamente in merito alla religione ebraica, sia pure con i propri criteri interpretativi ma non esimendosi dall'affermare le "caractère divin de notre religion".

Un documento in fin dei conti decisamente interessante, su cui ci si può soffermare almeno un poco. In primo luogo, grazie ad alcuni aneddoti narrati

<sup>53</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, p. 473.

<sup>54</sup> Ivi, p. 473.

dallo stesso Hess, si comprende meglio il grado di assimilazione culturale di molti ebrei dell'epoca. Nella *lettre au Directeur* il nostro racconta ad esempio che un docente di Francoforte recentemente incontrato, benché insegnasse religione nella locale scuola israelita, aveva respinto la sua idea che esistesse una "missione di Israele", ovvero di una "religione israelita". Per non dire che un altro ebreo tedesco, un dottore in medicina, lo aveva persino sbeffeggiato al sentirsi proporre "la santa causa che aveva cominciato ad impossessarsi della mia anima". Così infatti gli si era rivolto il dottore: "E allora, volete voi farvi circondare un'altra volta?".

La ragione di simili reazioni, oltretutto da parte di persone serie e per bene, spiegava Hess, era che vedevano nella religione dei padri soltanto "un fatto di coscienza individuale", dal momento che mancavano di "*sens historique*" (corsivo suo, nda), ovvero di "intelligenza della storia". Ma per questo ci voleva un "*sens special*", come per le arti, le scienze e la speculazione filosofica. Un qualcosa insomma (e qui riemergeva la critica alle manchevolezze dell'illuminismo, nda) che il "*siècle passé*", intelligente per tante cose, non aveva saputo apprezzare affatto. Cioè "il ruolo delle grandi razze storiche", così "largamente coltivato" invece nel secolo allora corrente. Peccato soltanto che questi studi non fossero ancora "*populaires*", tanto che persino studiosi eminenti continuavano a vedere nella storia soltanto "individui..., non razze, né popoli storici". E quindi non potevano apprezzarne "la missione", o "il ruolo".

Di conseguenza si finiva per misconoscere "il carattere eminentemente religioso" del popolo di Israele, dotato fin dalla nascita del "genio creatore della religione umanitaria". Al contrario si attribuivano tutti i meriti a Mosé - seguitava un Moses molto obiettivo su colui che gli aveva dato il nome - come se in teoria il profeta legislatore, oltre che liberatore degli ebrei dal giogo egiziano, avesse potuto insegnare la sua sublime dottrina a qualunque popolo del mondo con gli stessi risultati. Non solo, perché poi la religione di Israele non era una religione morta come le altre, in quanto era in grado di mettersi sempre "in accordo con il progresso delle scienze". E questo grazie a chi, e solo a chi, era "penetrato del suo spirito" e al suo ricordato "carattere divino". Essa era di fatto "la religione filosofica per eccellenza", con "*encore quelque chose de plus*", però. Nel senso che, mentre la filosofia non poteva non basarsi sullo spirito individuale dell'uomo:

La nostra religione, al contrario, ha come punto di partenza l'ispirazione di una razza che ha previsto e presentito, dalla sua comparsa sul teatro della storia, i destini ultimi dell'umanità, le epoche messianiche, nelle quali lo spirito umano sarà realizzato, non solamente in questo o quell'individuo, o in modo parziale, ma nelle istituzioni sociali di tutta l'umanità, di sorta che sia permesso ad ogni uomo di sviluppare tutte le sue facoltà umane.

Oltre che filosofica, la nostra religione è dunque storica per eccellenza – ed è come tale che si distingue, fin dalla sua origine, da tutte le religioni pagane, le quali, benché sotto certi aspetti

filosofiche ed anche scientifiche nella loro epoca, avevano rapporti solo con la natura, escludendo la storia dell'umanità e dei suoi destini.

MAURICE HESS<sup>55</sup>

La lettura di questa lettera, la prima delle dieci inviate in quell'anno al direttore della rivista insieme ad altri contributi, illustra già abbastanza chiaramente le convinzioni dell'autore, peraltro almeno in apparenza assai mutate rispetto al passato in tema di religione, pur mantenendo l'approccio evoluzionista, scientifico, sociale. Troppo lungo sarebbe compiere al riguardo una ricognizione puntuale ed esaustiva. Tutt'al più si può registrare sinteticamente come nella lettera successiva venissero attribuiti alla razza indo-europea, ed in particolare ai greci, iniziatori della relativa cultura, il culto del bello e del vero, insieme alla filosofia, all'arte e alla scienza. Ai semiti e agli ebrei in particolare era spettato invece fornire il proprio contributo insostituibile alla morale e alla religione mediante una concezione sociale dell'uomo, nella speranza del futuro, mentre i primi si mantenevano fissi nel presente. Il messianismo ebraico dunque.

In proposito va comunque notato che, malgrado tanta passione, la direzione degli «Archives...» dichiarava la propria autonomia di pensiero rispetto a quello di Hess, come pure di Alexandre (Abraham) Weill, altro adepto degli ambienti della «Revue...» e della "Renaissance", ma su posizioni diverse dalle sue. Quanto al nostro ci si accontenti qui di rilevare in poche righe che il suo attivismo per la rinascita della nazionalità ebraica, pur oggetto di critiche dai riformati e non solo, lo avrebbe portato in quel periodo a mettersi d'accordo, per esempio, con il pubblicista e banchiere Lévy-Bing per tentare di dar vita a nuove iniziative pubblicistiche e associative, sebbene non riuscite. I due progettavano tra l'altro di fondare una "Società talmudica" aggiungendovi Michael Rabinowicz, amico e collaboratore di «Archives israélites» (da cui Hess nel lungo periodo sarebbe giunto ancora una volta al distacco). Non irrilevanti comunque anche i rapporti con i fermenti religiosi e politici di una Polonia che nel 1863 fu teatro della celebre insurrezione, violentemente repressa dall'esercito russo.

Nel complesso si può concludere con buona ragione che il messaggio di Moise-Moritz non abbia costituito un "bizzarro assemblaggio" di perorazioni per il ritorno in Palestina e di "tendenze socialiste assai pronunciate", come lo definì il necrologio impietosamente dedicatogli nel '75 da «Archives israélites»<sup>56</sup>. Per non dire del più volte ricordato giudizio di "testa confusa" assegnatogli da Marx in tema di socialismo. In realtà non si può negare che nei vaticini dell'infaticabile quanto assai criticato profeta-precursore il percorso di una nazione ebraica dotata

<sup>55</sup> «Archives israélites», XXV (1864), pp. 14-17.

<sup>56</sup> E. Silberner, M. Hess..., cit., p. 483 per la citazione; le pp. precedenti per l'attivismo sionistico.

di uno stato, a lei assegnato da una “legge” di portata storica, era nettamente avviato. Laddove il suo socialismo stesso potrebbe non dirsi necessariamente più carico di errori di quello marxiano, piuttosto il contrario.

Tanto più che, al di là delle parole, anche fatti parecchio concreti vanno segnalati a conferma del dinamismo del personaggio. Ad esempio, in tema di sionismo, sempre nel '65 sia Lévy-Bing che Hess si attivarono presso taluni banchieri, compresi Hippolyte Rodrigues ed altri del *Crédit mobilier* (quello in cui Lemonnier aveva lavorato a lungo come giurista), per sostenere un progetto di colonizzazione della Palestina, dato che Lesseps aveva ottenuto dall'Egitto ampi territori lungo il canale. Lo stesso Henri Dunant, il fondatore della Croce Rossa, operava allora alacremente con il sostegno di Napoleone e in dialogo con i grandi banchieri come Rotschild e Montefiore per avviare la colonizzazione ebraica della Palestina. Un grande progetto ai fini del quale, almeno stando a *Rom und Jerusalem* e al suo autore, risultavano particolarmente idonei i diciamo connazionali proletari polacchi, da trasferire in gran numero. Al contempo però Moses non approvava il fatto che cristiani come Dunant si inserissero nel progetto, magari soprattutto per trarvi delle ricchezze<sup>57</sup>. Peccato soltanto che l'Alleanza israelita universale fosse sì disponibile a finanziare la colonizzazione, oltretutto con gli ebrei già presenti *in loco*, ma non a patrocinare la creazione di un movimento nazionale ebraico. E dunque niente da fare, almeno per ora.

In aggiunta, a rendere il caso Hess ancora più aggrovigliato concorrevano le critiche degli amici socialisti, i quali lo mettevano in guardia dall'aver a che fare con capitalisti per quanto ebrei, giacché il suo socialismo poteva risentirne non poco. Salvo il fatto, tanto per cambiare, che l'ipotetico successore di Lassalle, finito presto scoraggiato, si sarebbe distanziato anche lui dai vari Lévy-Bing, Rodrigues e Péreire, aggiungendo pesanti accuse al “jüdisches Geld”. Con in più, cruciale anno '70, l'amaro, tardivo riconoscimento, sempre da parte di Moses-Maurice, del fatto che qualche inveterata critica agli *Juden*, laddove ricchi e ambiziosi, non era del tutto errata. Senza intaccare ovviamente la grandezza e la santità dello spirito ebraico, però ritirandosi se non dalla cultura, di certo dall'attivismo progiondaico<sup>58</sup>. Un bel *puzzle* d'epoca. E una complicata personalità sionistico-socialista, effettivamente, quella del nostro *Luftmensch*.

A conferma, qualcosa di analogo, ovvero un *mix* di attivismo e delusioni insieme si può riscontrare anche in riferimento al socialismo. Non a caso Hess va ricordato fra i sistematici collaboratori dell'*Organ des Allgemeinen Deutschen Arbeitervereins*, ossia il giornale *Social-Democrat*, fondato a dicembre '64, fra i cui obiettivi campeggiava l'unità della Germania trasformata in stato popolare e

---

<sup>57</sup> Ivi, pp. 495-99.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 504-06. Hess scrisse a lungo anche per la *Illinois Staats-Zeitung*, importante giornale di Chicago in lingua tedesca (anche pp. 537-8).

anticapitalistico. A dare anima al foglio si prestarono significativamente anche i vecchi amici-nemici Marx e Engels, loro da Londra, appena reduci dalla fondazione dell'Internazionale in settembre, mentre Moses vergava da Parigi. Tuttavia i primi ressero per poco tempo, presto irritati dall'atteggiamento riguroso nei confronti di Bismarck tenuto dalla direzione. A cui si aggiungevano, cosa non nuova, le puntigliose polemiche personali intrecciate con il secondo, intendi Hess, peraltro appoggiato dall'Associazione dei lavoratori di Renania e Westfalia. A dar credito a Moses intervenne anche il direttore Johann Baptist von Schweitzer, patrizio (dato interessante) e drammaturgo di Frankfurt, prossimo presidente dell'Associazione generale dei lavoratori tedeschi dal '67 al '71<sup>59</sup>.

Nella diatriba, ciò che veniva posto a carico di Hess, il quale figurava fra i più significativi rivali dei fondatori dell'AIL, intervenivano anche le accuse di "bonapartismo", sia pure nella consapevolezza (il che in parte lo scusava) del fatto che il nostro attribuiva alla Francia il potenziale indispensabile per diffondere la democrazia e il socialismo. Nel complesso, da quanto si può dedurre, ad alimentare la contesa concorrevano la fiducia di Moses nel ruolo progressivo che le associazioni dei lavoratori erano ormai in grado di svolgere, insieme alle cooperative e quant'altro di sociale alla francese, in vista di uno stato popolare<sup>60</sup>. Uno stato caratterizzato cioè dall'unione di capitale e lavoro nelle mani dei lavoratori, da preparare progressivamente mediante le riforme e la formazione diffusa, onde poterlo instaurare a tempo debito. Lo spirito del *Manifesto* comunista del '47 risultava invece ormai obsoleto.

Viceversa, come noto, l'ormai prossimo autore del primo libro del *Capitale* (contemporaneo del Congresso di Ginevra del '67) rilanciava l'antagonismo di classe, con quella triade di provenienza hegeliana che doveva sostituire il collettivismo al capitalismo, stato a sua volta antagonista del feudalesimo. Una triade che in Hess, com'è ormai altrettanto noto, costituiva qualcosa di più universale, coinvolgendo nella fase organica e sociale la scienza, la cultura e anche le razze. Al tempo stesso però, stando almeno a Moses, il marxismo, come già nel '47, non proponeva per il momento il conflitto, o le rivendicazioni del proletariato *contro* la borghesia, bensì un percorso *insieme* alla borghesia, finché questa non avesse raggiunto il proprio pieno sviluppo, giacché solo allora il proletariato avrebbe potuto ingaggiare la propria battaglia contro la borghesia.

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 513 e segg. I particolari sono confermati anche Franz Mehring, *Karl Marx: the Story of His Life*, Routledge, 2013, in riferimento agli avvenimenti successivi alla scomparsa di Lassalle e alla fondazione dell'*Organ*.

<sup>60</sup> E. Silbner, *M. Hess...*, cit., p. 522; le associazioni di credito, di consumo, di produzione francesi erano da prendersi a modello. Per la collaborazione fra borghesia e proletariato francesi, anche p. 537.

In sostanza, Hess parrebbe meno determinista di Marx, ed anche meno catastrofico, oltre che più impegnato, sulla scia di Lassalle, all'attivismo continuo, educativo e costruttivo, in qualche collaborazione con la borghesia, per porre le premesse dello stato dei lavoratori. Interessanti comunque, in questa prospettiva, i tanti spunti della polemica fra Londra e Parigi. Per esempio, Engels, nel suo *La questione militare tedesca e il partito dei lavoratori tedesco*, sempre del '65, si dichiarava a favore della coscrizione obbligatoria permanente in Germania, sia per fronteggiare possibili attacchi franco-russi, ma soprattutto per educare alle armi il maggior numero di lavoratori. Infatti la coscrizione militare costituiva il completamento del riconoscimento del diritto di voto universale. In tal modo i votanti venivano posti in condizione di difendersi in armi contro eventuali colpi di stato (e forse anche per la rivoluzione futura, nda)<sup>61</sup>.

Di conseguenza il fedele amico di Marx respingeva i progetti di "milizie" nazionali, a suo avviso inadeguate. In pratica rifiutava uno dei punti su cui più insistevano e più avrebbero insistito pacifisti-federalisti come Lemonnier e la Lega internazionale per la pace e la libertà, prossima a nascere nel '67. Questi ultimi si schieravano infatti contro gli eserciti permanenti, fattore di guerra e di spreco delle risorse destinate ai lavoratori, raccomandando appunto, in un contesto federale, l'allestimento di milizie destinate semplicemente alla difesa interna e ad eventuali azioni di tutela. Un punto dunque molto importante, ribadito da Lemonnier anche nel suo *Gli Stati Uniti d'Europa* del '72, benché ormai la vittoria prussiana avviasse il continente in tutt'altra direzione<sup>62</sup>. C'è da ritenere che Hess si trovasse piuttosto su queste posizioni. In ogni caso rifiutava quello che il *Manifesto* aveva affermato come nuovo dogma. Di sicuro, il parteggiare, come faceva Engels, per la totale militarizzazione della Germania in vista della futura rivoluzione, o esser "per sé" del collettivismo, si sarebbe rivelato come minimo assai rischioso.

Nel complesso, il Moses della seconda metà anni Sessanta prendeva da una parte a dubitare delle doti del già apprezzato Bonaparte, dall'altra a rivolgersi alle vicende tedesche nella convinzione che anche oltre il Reno fosse necessaria una sorta di rivoluzione alla francese per giungere all'unità nazionale, cosa che Bismarck non gli sembrava in grado di conseguire. Quanto all'associazione dei

<sup>61</sup> Ivi, p. 523. Cfr. in proposito [http://www.mlwerke.de/me/me16/me16\\_037.htm](http://www.mlwerke.de/me/me16/me16_037.htm), Friedrich Engels, *Die preußische Militärfrage und die deutsche Arbeiterpartei*, Geschrieben Ende Januar bis 11. Februar 1865. Nach der Erstausgabe von 1865, tratto da Karl Marx, Friedrich Engels, *Werke*, Dietz Verlag, Berlin, Vol. 16, 6, Edizione 1975. Engels concludeva che la politica del Partito dei lavoratori in riferimento alle contese in merito alla costituzione prussiana doveva prevedere, inter alia, "Die eigentliche Militärfrage gehen lassen, wie es geht, in dem Bewußtsein, daß die Arbeiterpartei auch einmal ihre eigene deutsche 'Armeeorganisation' machen wird". Insomma il partito doveva lasciare le cose come stavano, in vista di dotarsi della propria armata.

<sup>62</sup> Ch. Lemonnier, *Gli Stati Uniti d'Europa*, Bulzoni, Roma 2018, p. 77 e *passim*.



lavoratori di eredità lassalliana, questa gli appariva davvero in crisi per effetto delle tensioni e dei conflitti interni suscitati dalla “demoniaca donna” (intendi la von Hatzfeldt), anche se poi a Lipsia, nel giugno '66, una certa coesione interna sarebbe stata ritrovata<sup>63</sup>.

*Pertanto...*

Suggestivo sarebbe procedere ancora lungo la vicenda dell'allievo di Spinoza ormai attempato, valutandone i comportamenti tenuti soprattutto durante le svolte epocali, diciamo così, del '66-'67 e di fine decennio, senza dimenticare l'espulsione dalla Francia, nel '70, con insediamento a Bruxelles e ritorno parigino a Napoleone abbattuto. Dopodiché si dovrebbe anche prendere atto con rammarico del declino e della scomparsa dell'ormai sessantatreenne, avvenuta nel '75, a seguito di un biennio di malesseri crescenti<sup>64</sup>. Nella circostanza, detto di sfuggita, Sibylle ne diede la triste notizia al *lieber* Marx e alla sua *Frau*, ottenendo una risposta affettuosa e partecipe<sup>65</sup>.

Tuttavia ci sembra che gli aspetti essenziali della rilevanza storica del personaggio risultino a questo punto abbastanza chiari, specie se considerati nella prospettiva dell'intreccio di attivismo intellettuale e non solo intrattenuto con coloro, dicesi Charles Lemonnier, Léon Brothier e soci, insieme ai quali egli condivise l'esperienza della «Revue philosophique et religieuse» nella seconda metà degli anni Cinquanta. In particolare, come accennato in esordio, ciò che suscita interesse in questa sede sono le scelte, con relativi significati, operate dall'uno e dagli altri una volta giunta a termine l'edizione della rivista, causa la censura napoleonica.

---

<sup>63</sup> E. Silberner, *M. Hess...*, cit., pp. 538-39.

<sup>64</sup> Interessante comunque che Hess tornasse più di una volta in Germania anche dopo la vittoria prussiana. La società europea restava tutto sommato ancora notevolmente aperta.

<sup>65</sup> E. Silberner (a cura), *Briefwechsel...*, cit., p. 638 e segg. Sibylle gratificava Karl del medesimo appellativo del marito da poco scomparso, il 6 aprile, ovvero di “attempato combattente al servizio della Rivoluzione”, aggiungendo comunque che “nessuno avrebbe potuto contestargli il primo posto fra i pensatori della socialdemocrazia” (p. 639). Marx confessava “dolore e rimpianto” per il “caro amico pieno di spirito e di gran carattere”. Narra di averlo conosciuto dall'età di 16 anni e di esser stato sempre legato a lui da una stretta amicizia. Recentemente Moses lo aveva più volte informato del libro *Dynamische Stofflehre* che intendeva pubblicare. Marx concludeva annunciando di giungere presto a Parigi, dove si sarebbero volentieri incontrati. Nella lettera successiva Sibylle avrebbe mandato il testo del libro a Londra da Marx, pregando anche Engels di leggerlo e promuoverlo. Dallo scritto si percepisce l'acquisita condivisione delle concezioni naturalistiche del marito defunto. Marx prometteva di attivarsi, pur rilevando che in molti punti meritava ancora una revisione, pur contenendo “geniali concezioni”. Nel dicembre 1881, Sibylle inviava al *besten, teuersten* Marx le condoglianze per la scomparsa della moglie Jenny.

Ebbene, dal momento che ai suddetti altri verrà dedicata una successiva ricognizione sempre su queste pagine, ciò che invece si può asserire subito a proposito dell'uno, dicesi Moses, è quanto segue. E che va aggiungersi a quel che si è già sottolineato nelle pagine precedenti. In sintesi, dalle tante prese di posizione di Hess, spesso contraddittorie, non sarà irrispettoso dedurre sicuramente una robusta dose di consapevole duttilità e di tatticismo, a seconda delle sedi e delle pubblicazioni che lo vedevano protagonista. Non un "testa confusa" davvero, insomma. Piuttosto quel procedere per colpi e contro-colpi presumibilmente legittimato dalle convinzioni, oltre che dalle complesse propensioni psicologiche di cui sopra, e dunque più sapiente del previsto.

A tale proposito potranno fornire un'ulteriore conferma le ondivaghe prese di posizione con cui Moses si sarebbe espresso, nel procedere del decennio, in merito a Bismarck, alla Prussia e alla vittoria di Sadowa, o Königrätz che fosse. Se inizialmente infatti il suo messaggio era che il cancelliere veniva malvisto anche dal popolo tedesco, che l'esercito prussiano appariva troppo debole rispetto a quello austriaco, che una guerra risultava improbabile e così via, successivamente, una volta sopraggiunto il trionfo di Sadowa, la sua penna registrò un deciso sobbalzo. In effetti, forse assecondando la generale atmosfera di esaltazione del popolo tedesco, le sue esternazioni in proposito risultarono decisamente fiduciose nel possibile ruolo progressista della monarchia prussiana, specie se su impulso di un Parlamento divenuto consapevole del proprio ruolo. Salvo però ritrarsi nuovamente in posizione critica dopo poco tempo. Anzi, chiedendo persino scusa per i propri errori e rilanciando nuovamente il messaggio di un movimento di popolo anche in Germania, al fine di affermare i valori della rivoluzione<sup>66</sup>.

E perché ancora questi alti e bassi? La ragione è presumibilmente da ricondursi ad un'idea comunque fissa nelle concezioni del nostro, ma attuabile per vie almeno in parte diverse. Vale a dire che quel che egli si attendeva e che comunque non mancava di perorare, sia che fossero i monarchi o meglio ancora il popolo insorto a farlo, era l'introduzione nella *nation* tedesca dei principi, appunto, dell'89, con arricchimenti sansimoniani annessi. Quegli impregiosimenti cioè che Moses, al pari degli amici della «Revue...», riteneva evolutivamente destinati dalle leggi stesse della natura a rendere possibile un giorno, tramite le diverse fasi, lo stato repubblicano e sociale, posto in funzione del benessere dei più ed esteso a tutti i popoli del mondo.

Il che significava introdurre anche in una terra strategica e dominante come la Germania la soppressione degli antichi valori e privilegi, l'introduzione dei diritti dell'uomo e del cittadino, con tutto il resto a seguire in termini (si passi il

---

<sup>66</sup> E. Silberner, pp. 539-44.

termine) di stato sociale, di apertura dei mercati, di unione fra i popoli e così via. Ed introdurre anche, per certo, la piena emancipazione ebraica. Per queste ragioni Moses aveva creduto nel ruolo di Napoleone III e si era ispirato all'esempio italiano dei Savoia, inducendosi a incoraggiare, almeno a tratti, gli stessi Hohenzollern a fare altrettanto. Al contempo, naturalmente, egli si dedicava alla promozione del socialismo, considerato il fattore necessario di diffusione e consolidamento dei nuovi valori, oltre che fattore equalizzante per gli individui, nella prospettiva, fra evolutivista e messianica, del sicuro progresso della società umana verso forme sempre più avanzate.

Peccato soltanto che in lui, ebreo comunque tedesco ma quasi sempre alloggiato in Francia, si manifestasse con impressionante intensità (e preveggenza) da una parte, si è detto, la certezza di un futuro progresso dell'umanità intera, Germania compresa. E però al tempo stesso restava forte la convinzione che essere ebreo e tedesco significasse vivere dentro di sé, almeno in quell'epoca, la più ardua delle contraddizioni. Basterebbe leggere in proposito, come se non bastasse quanto riferito finora, quel che Silberner ha riscontrato in un manoscritto inedito del nostro, risalente al 1866. In breve, scriveva Hess attribuendo letterariamente tale pensiero a Heinrich Heine, persino i tedeschi più progressisti e democratici, che si definivano socialisti, "sognano il dominio della razza germanica sull'Europa". Tant'è che i socialisti (forse con qualche riferimento alla polemica con Engels) risultavano voler agevolare la centralizzazione della Germania, con il risultato di trasformarla in uno stato militarizzato, sconosciuto persino ai tempi d'oro dell'impero germanico. E con la riacquisizione, ovviamente, dell'Alsazia e della Lorena sempre davanti agli occhi<sup>67</sup>.

Di qui dunque, con buona pace dei vagheggiamenti comunistici degli esordi, per non dire delle lodi immense rivolte al popolo tedesco da ragazzo, la deduzione seguente compiuta dall'autore di *Roma e Gerusalemme*, peraltro irrobustita dalle appena accennate investigazioni naturalistico-evolutivistiche condivise a suo tempo anche nella «Revue...». E cioè che la "nazione" ebraica non fosse mescolabile, almeno in un periodo prevedibile, soprattutto con quella teutonica. Ché anzi ne fosse minacciata, e pertanto per gli ebrei appropriarsi della propria terra (con l'impegnativo aggettivo di "promessa", nda) costituisse una necessità storica. E di qui ancora, sul versante alternativo, il tenace impegno del nostro, sia pure non privo di oscillazioni, per diffondere proprio in Germania i valori della rivoluzione e del socialismo come condizione per raggiungere la fase

---

<sup>67</sup> E. Silberner, p. 546. Il manoscritto era intitolato "Un dialogue d'outre-tombe entre Heinrich Heine et Louis Börne", poi pubblicato da Silberner nel 1965, nella «International Review of Social History».

successiva, quella della società universale<sup>68</sup>. A cui oltretutto lo stato della nazione ebraica avrebbe potuto fornire un esempio invidiabile da imitare ed adottare ovunque.

In definitiva, come asserito anche da Avineri, il Maurice, Moritz o Moise che sia stato, mostrava una percezione profonda, quasi emotiva, delle problematiche e delle contraddizioni della propria epoca. Tanto da prefigurare in anticipo, sia pure con parecchio *Zickzackkurs* (perché poi la confusione stava ancor più nei fatti che non nella sua testa) molte delle successive stagioni della storia occidentale. Vale a dire, in qualche successione: le catastrofi tedesche, alla fin fine risultate però in grado di avviare la società germanica (con il concorso non previsto del grande fratello d'Oltreatlantico) verso i modelli o canoni della Rivoluzione; le tendenze sanguinariamente razziste (seppur non immaginate fino a questo punto) della cultura tedesca; la costituzione effettiva di uno stato nazionale ebraico come premessa (apparentemente paradossale, in effetti) per il superamento delle statualità imperial-nazionalistiche; l'instaurazione del modello dello stato sociale in tutta Europa, il sorgere di istituzioni internazionali come l'Onu e la stessa Unione europea.

Più profetico forse di Marx, in definitiva, il Moses, come puntualizza sempre Avineri. E forse più realistico-gravitazionistico anche degli amici della «Revue...» filosofico-religiosa, che avrebbero predicato gli Stati Uniti d'Europa proprio quando ormai il continente si avviava, sia pure previa *Belle époque*, a straziarsi con le guerre più devastanti di tutta la propria storia. Però alla fin fine non si può negare che anche nei fondatori della Lega internazionale della pace e della libertà abbondassero preveggenti convinzioni in merito alla necessità di un impegno militante per il perseguimento di un preciso obiettivo innovativo, quale l'Europa federale. Tant'è che proprio i nostri giorni risultano ampiamente impegnati a dimostrarci una volta per tutte, o quasi (ma con incoraggiamenti Covid 19 della sfera organico-naturalistica) se Lemonnier e compagnia avessero poi avuto davvero ragione o torto. Ossia se ci si trovi di fronte ad un processo storico progressivo di lungo periodo, una sorta di salto in avanti nella storia dell'umanità, quello dell'unità politica europea, o se invece il groviglio Europa sia destinato a restar tale anche in futuro, sia pure un poco più avanti rispetto a come lo era ai tempi del Carlo non Magno ma Grosso.

---

<sup>68</sup> Addirittura, nel '67, con non poca preveggenza, salvo tacere le sue peggiori paure sulla Germania, "testa confusa" si augurava nella ricordata rivista dell'Illinois che la Germania potesse sconfiggere presto anche la Francia, facendo cadere Napoleone III e provocando una nuova rivoluzione di massa da parte del popolo francese (la Comune, effettivamente, nda), il quale avrebbe instaurato la repubblica rossa coinvolgendo anche il popolo tedesco nell'abbattimento dei regimi imperiali. E qui invece, conoscendo certi giudizi del "confuso", la previsione parrebbe davvero strumentale, pur di vagheggiare comunque l'auspicata rivoluzione. Ivi, p. 547.

In definitiva, concludendo, questa trattazione ha avuto a che fare (e ne avrà ancora) precisamente con le seguenti espressioni del *sapiens* giunto al diciannovesimo secolo. Vale a dire con: a) i primi europei che abbiano elaborato una concezione compiuta, con programma politico ed attivismo organizzativo annessi, dello stato federale europeo; b) colui, sempre europeo, di tipologia teuto-ebraica, che è stato spesso definito il primo fautore del comunismo (quello poi fatto proprio da Marx e Engels) nonché rivelatosi primo autore di un'opera tanto preveggenza e compiuta da dare solido fondamento al progetto di ricostituzione dello stato ebraico in Palestina, sia pure avviato da Herzl.

Non proprio personaggi di scarsa rilevanza, in effetti, anche se tenuti spesso nella penombra. E tutti intersecatisi attorno a quella «Revue...» ambiziosamente impegnata a ripensare il mondo intero e pronosticarne il futuro attorno alla metà del secolo del progresso, l'Ottocento. Un futuro non poi così lontano, in fondo, dall'attuale millennio, eppur fin troppo carico del seguente scompensamento. Per un verso, infatti, la nazione era divenuta la sede, il fattore indispensabile, progressivo, rigenerante alla francese dell'identità dell'individuo-cittadino, liberato dai poteri feudal-monarchico-imperialistici e sostanzialmente equiparato agli individui-cittadini delle altre nazioni. Da cui appunto il valore nazione, da estendersi doverosamente anche all'ebraismo, come predicato da Hess. Per l'altro verso la nazione, come fin troppo noto, una volta emancipata da poteri e gerarchie sovranazionali di tipo imperiale, feudale o religioso, rischiava di estraniare, di rendere incompatibili fra loro gli individui-cittadini che non parlassero la stessa lingua, non condividessero la stessa cultura identitaria, o che appartenessero ad etnia diversa. Per non dire dell'ancora più minacciosa complicazione prodotta dalla compresenza di imperi, di nazioni "pronte alla morte" pur di ottenere l'unità e l'indipendenza e di nazioni già assai più evolute quanto fin troppo invadenti in fatto di colonie.

Da cui la tensione kantiana di Lemonnier e soci – assai avvedutamente preoccupati dei pericoli de "l'orgoglio nazionale" non meno di quello imperiale<sup>69</sup> - nel privilegiare l'aspetto etico, universalizzante delle istituzioni e dei principi della nazione "repubblicana", al fine di realizzare una superiore unità fra i popoli. Unità che Moses certo non negava, tutt'altro, anzi vi anelava, ma che vedeva subordinata a future mescolanze etniche, oltre che democratico-socialistiche, fra popoli i cui Adami originari – attenzione - potevano a suo avviso risultare persino diversi, come si è appreso nella seconda parte di questo scritto. E dunque, nel frattempo...

---

<sup>69</sup> Charles Lemonnier, *Gli Stati Uniti d'Europa*, Bulzoni, Roma 2018, p. 87. Non meno pericolosa "l'ignoranza popolare", p. 85.

In sostanza, grandi tempeste in arrivo, pronte a scatenarsi su ogni fronte, almeno allora. Per poi uscirne comunque, come si è detto, con non poche conferme delle profezie degli uni e dell'altro. Salvo un bonario appunto finale, da parte nostra, a carico di Hess. A quanto pare Moses non mostrò interesse per il Congresso di Ginevra del '67, quello dell'amico Lemonnier, il quale ci si impegnò davvero, fosse pure con qualche strumentalismo motivato dalla paura di una Prussia debordante. Però, per dire, una rivista con il titolo «Gli Stati Uniti d'Europa», ovvero tutta dedicata ad un'Europa da trasformare in stato federale, chi mai fu il primo a fondarla se non lui, Charles? E perché Moses parrebbe non essersi fatto trascinare da iniziative così improntate alla fase sociale dell'umanità?

Con il che, magari a tempo debito, una ricerca su Moses e i suoi rapporti con gli illusi benpensanti (sia consentita la provocazione) di Ginevra settembre 1867 potrebbe aggiungere qualche ritaglio al *puzzle* davvero impegnativo.